

LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO

Racconti



con il contributo di



Funded by the Asylum, Migration
and Integration Fund (AMIF)
of the European Union



premio
letterario
IV edizione

LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO

Racconti

PREFAZIONE

Pubblicazione a cura di:
Associazione Centro Astalli - JRS Italia
Via degli Astalli, 14/a - 00186 Roma
Tel 06 69700306 - Fax 06 6796783
astalli@jrs.net
www.centroastalli.it

Per donazioni:

Conto corrente postale: 49870009
intestato a: Associazione Centro Astalli
IBAN: IT 98 X 03111 03253 0000 000 98333

Coordinamento: Francesca Cuomo, Donatella Parisi, Valentina Pompei

Progetto grafico e stampa: 3F Photopress - Roma

In copertina: stoffe di vari paesi africani utilizzate dalle donne rifugiate accolte dal Centro Astalli a Casa di Giorgia per creare mascherine protettive nell'ambito della campagna #traccesolidali. Maggiori info su www.centroastalli.it

© 2020 Associazione Centro Astalli
Finito di stampare nel mese di ottobre 2020

Prodotto non vendibile

Con il contributo di



Funded by the Asylum, Migration
and Integration Fund (AMIF)
of the European Union



Care ragazze e ragazzi, autrici e autori dei racconti raccolti in questo libro e di quelli dei concorsi precedenti, vorrei ricambiare le Vostre testimonianze con quelle di due protagoniste della storia recente del nostro Paese. Entrambe hanno superato l'etichetta della "diversità" e della inferiorità la quale è alla base, purtroppo, del nostro modo di vivere dimenticando la "pari dignità sociale" che è condizione della nostra convivenza secondo la Costituzione italiana.

La prima è la testimonianza di Rita Levi Montalcini, senatrice a vita e premio Nobel per la medicina, scomparsa nel 2012: donna, ebrea, migrante.

Rita Levi Montalcini testimonia in primo luogo la condizione di donna: oppressa da una secolare cultura maschilista, che vedeva e tuttora vede nelle donne la brutta copia della supremazia maschile (*Kinder, Kuche, Kirche*, come dicono i tedeschi per definire il tradizionale ambito di essa) e che la senatrice ha saputo clamorosamente sconfiggere con la sua statura scientifica.

Rita Levi Montalcini testimonia poi la condizione di ebrea, scandita dall'odio e dall'antisemitismo che segnò la sua vita, come quella di tanti altri appartenenti ad un popolo che visse la tragedia della Shoah e tuttora subisce il negazionismo e la violenza. L'antigiudaismo legato al "deicidio"; poi l'antisemitismo mascherato da pseudo argomentazioni scientifiche sul mito della razza,

tuttora ricorrente in Italia e in Europa, sorretto dall'odio oltre che dall'ignoranza.

Rita Levi Montalcini rappresenta infine con la sua esperienza di vita la condizione di migrante che per diverse ragioni (guerre, rivoluzioni, razzismo, persecuzioni, fame, miseria...) deve fuggire dal proprio paese per salvare la vita o per conquistare condizioni dignitose. È un altro aspetto della diseguaglianza e dell'aggressione alla pari dignità sociale in un contesto sia nazionale che europeo, il quale vede nei migranti soltanto un pericolo alla sicurezza. Rischia di trasferire il cimitero dell'Europa e delle sue tradizioni di accoglienza dalla spianata di Auschwitz alla distesa del Mediterraneo.

Rita Levi Montalcini ha saputo con coraggio, forza di volontà e tenacia, superare le tre condizioni di non parità sociale: donna, ebrea, migrante. In particolare, le leggi razziali del 1938 rappresentano uno dei momenti più bui di intolleranza. Discriminarono le persone su un doppio versante: oltre a quello scientifico, l'azzeramento della dignità umana attraverso l'apologia della diversità di razza.

A causa del *Manifesto della razza* Rita Levi Montalcini dovette abbandonare patria, famiglia, affetti, sicurezze e lavoro; l'ospedale presso cui lavorava; tutto. Trovare rifugio in Belgio, attrezzando in cucina un piccolo laboratorio di fortuna. Poi, l'invasione nazista e la nuova fuga; il rifugio in Italia, a Firenze; sulle colline di Asti, a Torino. Rita Levi Montalcini fu tra quanti – con le parole di Primo Levi – «*sperarono di sopravvivere per poter raccontare*». Dopo alcuni decenni essa ci ha raccontato una storia affascinante: la crescita dei neuroni dell'uomo, la differenziazione tra le nostre cellule nervose e simpatiche, la programmazione della molecola proteica. Un capitolo misterioso e fondamentale del nostro essere uomini, pensanti e razionali; nonostante l'in-

tero mondo circostante e la storia recente testimoniassero il contrario.

Liliana Segre – anch'essa senatrice a vita – è legata a Rita Levi Montalcini dal comune marchio di appartenenza alla “razza ebraica” che l'ha condotta ad Auschwitz con suo padre, nell'infanzia, e prima dal percorso di migrante per sfuggire alle persecuzioni razziali. Lo ricorda oggi soprattutto parlando con i giovani, attraverso l'accostamento proposto tra i migranti nel mare dell'indifferenza e gli “ebrei senza nome”; di fronte ai respingimenti, alla chiusura delle frontiere, all'odio nei confronti di entrambi, ebrei di allora e migranti di oggi.

Liliana Segre ci ammonisce – in occasione del settantesimo anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani – che il problema epocale dei migranti interroga direttamente la credibilità delle nostre carte dei diritti e degli accordi internazionali più recenti, come il Trattato di Dublino che si cerca ora di modificare con difficoltà. La stessa distinzione fra rifugiati e migranti economici – i primi da accogliere, i secondi da respingere – rischia di essere speciosa e pretestuosa, se è vero che il 93% dei migranti risulta essere di carattere economico.

L'esodo biblico cui sono costretti i migranti dipende da fenomeni quali povertà, fame, ingiustizia, guerra; deriva dalla distruzione ambientale che il modello di sviluppo occidentale ha imposto al resto del pianeta. Non bisogna mai dimenticare che quei milioni di uomini, donne e bambini i quali bussano alle nostre porte sono spinti dallo scatenarsi di “*animal spirits*” rapaci e distruttivi. Questi ultimi a volte sembrano peggiori di quelli che segnarono le epoche coloniali dei secoli scorsi.

Già la Bibbia chiede: «*sii misericordioso, sii aperto ai bisogni dello straniero, perché anche tu sei stato straniero in Egitto*». Nel passaggio dal Vecchio al Nuovo Testamento, la fuga in Egitto è una forma di migrazione. Come la etichettiamo? San Giuseppe era un migrante economico, o era un richiedente asilo che si portava dietro la moglie e il figlio appena nato, per sfuggire alla persecuzione di Erode?

C'è una continuità nella logica della solidarietà verso il migrante, che trova una piena corrispondenza nell'ambito civile e nella nostra Costituzione. C'è una continuità nell'affermazione della necessità dell'accoglienza, che trova una traccia nell'insegnamento di Papa Francesco, prima sulla casa comune, ora in questi giorni sulla fraternità. Nei confronti del migrante però, mi pare che non ci stiamo muovendo in questa direzione. Non voglio entrare nelle polemiche di questi tempi, ma mi pare di capire quanto meno che nel momento in cui i migranti sono diventati un fenomeno biblico, di massa, ci siamo scordati che fino a settant'anni fa anche noi eravamo migranti.

I nostri nonni e i nostri padri non andavano più in America. Andavano o a lavorare nel Nord Italia o addirittura in Svizzera e in Belgio, dove venivano richieste soltanto braccia e non si volevano né teste, né cuori. Andavano con le valigie di cartone legate con lo spago a cercare il pane.

Eravamo un popolo di migranti. Adesso siamo (per ora) un popolo del benessere; può accogliere i migranti in una logica e in una prospettiva che non può essere quella stessa di quaranta, cinquanta anni fa quando le migrazioni erano fenomeni isolati e ridotti. È un problema che va affrontato dall'Europa ma rispetto al quale, io credo, l'Italia non può certamente permettersi il lusso di utilizzare i migranti come merce di scambio per fare

pressione sull'Europa, perché anche gli altri Stati affrontino il problema o per suddividere le quote di afflusso.

Sono stato ministro della Giustizia nel primo governo Prodi; allora l'attenzione iniziava a concentrarsi sui migranti perché cominciava, seppure di poco, a verificarsi il fenomeno delle migrazioni di massa (ad esempio quella albanese). Con gli accordi di Dublino in sede europea si decise che ogni paese doveva tenersi i migranti che arrivavano in esso e valutare sotto sua responsabilità se potevano avere il diritto di asilo, previsto dalle convenzioni internazionali per coloro che fuggono da una guerra (Convenzione di Ginevra); o se essi dovevano essere espulsi.

L'Italia accettò quella soluzione con la consapevolezza che avevamo ottomila chilometri di coste che erano anche la frontiera dell'Europa. Nessuno immaginava allora ciò che le migrazioni sarebbero diventate oggi. L'Italia accettò quella soluzione anche perché forse in cambio ottenne di fatto una benevola disattenzione da parte dell'Europa sul rispetto delle regole di bilancio.

Per lungo tempo l'Italia accettò i migranti. Però li accolse con una riserva mentale: «*Tanto in Italia non si fermano perché di lavoro ce n'è poco; transitano per andare nei paesi del nord dove hanno i parenti già insediati o dove trovano lavoro*».

Perciò in sostanza i centri di accoglienza furono realizzati in termini di provvisorietà e non vennero gestiti sempre con efficienza, perché c'era questo *modus vivendi* in concreto. Poi con la crisi economica gli altri paesi hanno cominciato a rifiutare l'arrivo dall'Italia dei migranti dicendo «*voi italiani avete sottoscritto i patti di Dublino e quindi i migranti ve li tenete e valutate voi se respingerli o no; se hanno diritto di asilo o no*». Inoltre la disorganizzazione e l'assenza di regole delle strutture di accoglienza e del volontariato agevolavano l'in-

gresso della criminalità organizzata in questo settore, che è divenuto fonte di ingenti profitti illeciti.

D'altronde a proposito dei migranti e della loro "diversità" l'art. 10 della nostra Costituzione – scritta in un momento in cui i migranti eravamo noi – aveva ben presente il problema quando affermò l'obbligo di ricevere i migranti ai quali nel loro paese fosse impedito l'esercizio delle libertà. La norma dice non solo che lo straniero ha gli stessi diritti del cittadino, in ossequio alle convenzioni internazionali, ma che l'Italia è obbligata a dare asilo a coloro che nel loro paese sono privati della possibilità di esercitare le libertà fondamentali.

Adesso siamo in una situazione di crisi che si trascina e va affrontata a livello europeo, superando gli egoismi e i sovranismi degli Stati membri dell'Unione. Non so come potrà essere affrontata scegliendo fra le varie alternative in discussione; posso solo richiamare alcune idee di base che sono ampiamente condivise almeno in apparenza. In primo luogo le migrazioni non devono essere vissute come una emergenza da affrontare attraverso i respingimenti, anche perché questi ultimi spesso non sono possibili e perché il salvataggio della vita umana in mare è un obbligo fondamentale per tutti.

Molti migranti arrivano da paesi che non hanno strutture statali; altri arrivano da paesi dove le persone vengono rapinate e ammazzate e torturate. È difficile riuscire a creare una barriera nell'alternativa tra una morte pressoché certa nel proprio paese ed una possibile se non probabile nella traversata del Mediterraneo; soprattutto con un continente come l'Africa che nei prossimi cinquanta anni determinerà un afflusso rilevantissimi

di migranti verso l'Europa vista come l'isola del benessere.

In secondo luogo – come ci ricorda Enzo Bianchi (già priore della Comunità di Bose) – di solito non è il pane che va dove c'è la fame, ma è la fame che va dove c'è il pane. E da noi il pane, per il momento, c'è ancora. In queste condizioni probabilmente occorre e si sta cercando di affrontare un discorso molto profondo, graduale, lento e difficile per coinvolgere tutta l'Europa in una prospettiva di superamento degli egoismi nazionali e di accoglienza che non si sbriga certamente dicendo «*mandiamo dei soldi, stiano a casa loro*». Di solito sono soldi impiegati dai dittatorelli locali per comprare armi o diamanti, o vengono dispersi nelle guerre locali.

In terzo luogo il problema va affrontato tenendo conto anche del fatto che i migranti – in un'Europa sempre più spopolata; in un'Italia sempre più invecchiata per la crisi demografica – possono e debbono diventare una risorsa e non un'emergenza a una serie di condizioni, compresa quella di rispettare le regole di convivenza che incontrano venendo da noi. Basterebbe guardare al passato e alla lezione delle invasioni barbariche, della progressiva assimilazione dei popoli che arrivavano dal nord e dall'est e premevano sulle frontiere dell'impero romano.

Forse siamo ancora lontani da questa situazione, ma sarebbe importante cominciare a pensare in questa logica, come troppo pochi fanno. Non è accettabile la soluzione «*tutt'al più mandiamo dei soldi perché stiano a casa loro*»; né quella di considerare i migranti soprattutto se non soltanto un problema di sicurezza. Ancor meno accettabile è l'ignorare che accanto ai richiedenti asilo e ai cosiddetti migranti economici (una categoria in cui cerchiamo di confinare tutti quelli che arrivano sulle nostre spiagge sui barconi, perché le convenzioni

non prevedono obblighi specifici al riguardo) ci sono i migranti ecologici. Quelli che fuggono dal loro paese perché non hanno più acqua e cibo per la desertificazione di esso.

* * *

Perciò, cari amici, grazie per i Vostri racconti. Testimoniano una consapevolezza ed un'apertura alla riflessione su uno degli aspetti più drammatici del terzo millennio che non si riscontrano in molti, troppi "adulti", per i quali i problemi delle migrazioni sono solo ed al più un fastidioso argomento politico, o un tema da dimenticare al più presto.

Per questo abbiamo bisogno – per non perdere la nostra dignità e la nostra umanità – che continuiate a ricordarci il problema delle migrazioni con la Vostra voce e con il Vostro impegno, attraverso testimonianze come quella presentata in questo libro.

Giovanni Maria Flick
Presidente emerito Corte costituzionale

LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO

Da circa 20 anni il Centro Astalli, sede italiana del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati - JRS, promuove progetti didattici per le scuole medie e superiori. Educare le nuove generazioni al rispetto e all'accoglienza dell'altro è la strada che abbiamo scelto di percorrere per contribuire alla costruzione di una società interculturale dove la diversità è ricchezza e l'uguaglianza un diritto.

Con questa finalità sono molti gli istituti scolastici che in varie città italiane aderiscono ogni anno ai progetti sul diritto d'asilo e il dialogo interreligioso.

Finestre – Storie di rifugiati, che è parte del programma europeo **CHANGE**, offre agli studenti delle scuole superiori la possibilità di approfondire il tema del diritto d'asilo: un rifugiato porta in classe la propria storia personale, dando ai ragazzi l'occasione di ascoltare le parole di chi ha vissuto in prima persona il dramma della persecuzione, della guerra, spesso di un viaggio disperato. La metodologia utilizzata è di tipo interattivo: non viene proposta una lezione frontale, ma si incoraggia lo scambio di idee e opinioni, che culmina nella testimonianza del rifugiato.

Il sussidio *Nei panni dei rifugiati* è lo strumento di cui sono dotati gli studenti per prepararsi all'incontro, attraverso un percorso di otto tappe che corrispondono ad altrettanti argomenti.

Sulla piattaforma **CHANGE** una serie di materiali didattici multimediali suddivisi in sei moduli permettono agli studenti di riflettere criticamente sul tema dei rifugiati e della migrazione, di distinguere i fatti dalle opinioni e di imparare a riconoscere pregiudizi e stereotipi, facendosi loro stessi promotori di iniziative di sensibilizzazione a scuola e nelle comunità locali nell'ambito dello **Student Ambassadors Programme**.

Incontri – Percorsi di dialogo interreligioso è la proposta didattica del Centro Astalli che prevede un percorso sulla conoscenza delle diverse identità religiose. La forza del progetto è la testimonianza di persone che vivono la loro fede nella quotidianità e che si confrontano con i ragazzi raccontando le proprie esperienze di vita. L'incontro in classe con fedeli musulmani, ebrei, induisti, buddisti, sikh e cristiani non cattolici viene inoltre arricchito dalla possibilità di visitare i luoghi di culto presenti in città. Una modalità questa che permette ai ragazzi di percepire in maniera diretta la presenza di altre religioni come una ricchezza in termini di cultura, umanità e crescita della società.

L'utilizzo di un **sussidio** in cui vengono presentati con una modalità dinamica ed efficace le sei religioni consente agli studenti di prepararsi al meglio all'incontro con i testimoni.

In questi percorsi didattici si inseriscono *La scrittura non va in esilio* e *Scriviamo a colori*, i concorsi letterari promossi dal Centro Astalli a cui sono invitati a partecipare ogni anno gli alunni delle scuole secondarie inferiori e superiori che aderiscono ai progetti sull'asilo e il dialogo interreligioso.

Gli studenti, prendendo liberamente spunto dai te-

mi affrontati nell'ambito dei progetti, sono chiamati a cimentarsi con la scrittura di un racconto.

Il premio *La scrittura non va in esilio*, riservato alle scuole superiori, è giunto alla quattordicesima edizione, mentre il premio *Scriviamo a colori*, dedicato alle scuole medie, alla sesta edizione. Per l'anno scolastico 2019-2020 sono stati inviati al Centro Astalli circa 200 elaborati da diverse città italiane.

Una giuria di esperti formata da scrittori, giornalisti, rifugiati, testimoni di altre religioni, rappresentanti di case editrici, insegnanti e operatori umanitari, ha valutato gli elaborati e stilato una classifica.

In questa pubblicazione raccogliamo i primi dieci racconti classificati de *La scrittura non va in esilio*, la menzione speciale data dalla giuria e il primo classificato di *Scriviamo a colori*.

STORIA DI BASHIIR

Gionata mi amava più dell'anima sua, povero Gionata, e io lo amavo soltanto come amavo la mia anima: la differenza contava.

(Carlo Coccioli, *Davide*, Rusconi, 1976)

Con stile, la giovane autrice intreccia la storia di Bashiir, il “portatore di buone notizie”, con temi difficili da maneggiare: la vita, l'amore, i diritti, l'omosessualità, lo stigma culturale, la libertà, il rapporto familiare, la persecuzione non essendo mai retorica, mai banale, mai polemica. Riesce in questa operazione perché si cala nei panni del protagonista, che come alcuni uomini e alcune donne scappa dal proprio Paese avendo come causa principale il proprio orientamento sessuale, ma anche perché – come tutti i rifugiati in ultima istanza – vuole essere felice, vuole essere se stesso, vuole vivere e veder riconosciuta la propria dignità, vuole un nuovo inizio.

Il giovane “portatore di buone notizie”, che in pochi anni di vita concentra il dolore di esistenze multiple, ci tiene con il fiato sospeso fino ad aprirci a un epilogo di speranza.

In molti paesi del mondo il proprio orientamento sessuale è reato e può condurre alla prigione o alla morte. Secondo Amnesty International, ancora nel 2019, in Mauritania, Sudan, Nigeria settentrionale e Somalia meridionale, chi appartiene alla comunità LGBTI

rischia la pena di morte. In molti paesi non si è liberi di amare, l'amore diventa una condanna, in molti casi anche tra un uomo e una donna. I legami familiari divengono, – in non poche occasioni – per questo motivo, opprimenti. Le libertà civili sono impossibili da conseguire e la fuga rimane l'unica via di uscita che spesso, però, si trasforma in un rimedio peggiore del male: viaggi lunghi, dolorosi e con esiti terribili. Bashiir, suo malgrado, attraversa tutto questo perché vuole rinascere in un paese libero sperando che la libertà possa arrivare un giorno anche nella sua terra. «Io ho fatto dell'amore la mia vita, il mio paese ha fatto dell'amore una condanna», questa frase con cui si apre il racconto diventa allora augurio e monito per tutti, accogliere la diversità significa anche assumersi la responsabilità di custodire e difendere amori diversi, con «rispetto, compassione e sensibilità».

Camillo Ripamonti sj
Presidente Centro Astalli



Io ho fatto dell'amore la mia vita, il mio paese ha fatto dell'amore una condanna. Era questa la frase che continuava ad echeggiarmi nella testa. La ripetevo come una preghiera, mentre il barcone su cui mi trovavo proseguiva spedito verso un mondo per me del tutto nuovo, accompagnato dal rumore delle onde nel silenzio della notte e di coloro che, spinti dalla speranza, compivano il mio stesso viaggio verso l'ignoto.

Sin da piccolo, seduto sul letto nella mia stanza, ho sempre immaginato come sarebbe stata la mia vita, se fossi stato un'altra persona. Magari avrei potuto realizzare i diversi sogni che avevo: diventare un pilota, un calciatore, un astronauta o magari un politico. Cambiare il mondo. E ora forse ne avrò l'opportunità. Anche se io in realtà non ho mai voluto una vita nuova; mi piaceva la mia, ma al mio paese non piaceva.

Il mio nome è Bashiir, “portatore di buone notizie”, almeno così diceva sempre mia madre. Ma sicuramente quando un pomeriggio, tornato da scuola, mia madre mi chiese scherzosamente «Allora, c'è qualche compagna carina in classe?» – le risposi – «No, ma c'è un ragazzo». Quella è stata tutt'altro che una buona notizia. Non perché a lei non andasse bene, anzi, mi ha sempre sostenuto nelle mie scelte e mi ha offerto tutto l'amore e la comprensione che una madre può dare. Ma provate a spiegare a un ragazzino di undici anni che ri-

schia la morte solo perché ama una persona invece che un'altra.

«Amore, la mamma ti appoggerà sempre. Sei ancora giovane, ma sei molto intelligente e so che capirai. Sei nato nel luogo sbagliato per questo».

«Ovunque è il luogo giusto per amare, mamma». O almeno così avrei voluto che fosse. Ma la vita non è un sogno e, crescendo, ho capito cosa intendeva.

Avevo 15 anni: ero un ragazzo normale, avevo molti amici. E quando decisi di dire anche al mio migliore amico la verità, iniziai ad evitarmi: non voleva farsi vedere in giro da solo con me e quella stessa sera ne capii il motivo. Quando tornai a casa, lo raccontai timidamente a mia madre, lei ne parlò con papà e decisero che era giunto il momento. Il momento di rovinare i miei sentimenti adolescenziali.

«Articolo 409» – disse mio padre sistemando sul tavolo un grosso libro – «Te lo spiego in breve. L'omosessualità è un reato. Rischii il carcere o peggio la pena di morte. Io e tua madre siamo molto in pensiero per te». Non dissi niente, perché in realtà ne ero consapevole, ho sempre saputo che la cosa non era vista di buon occhio, almeno in Somalia. Però decisi che sarei stato me stesso come avevo sempre fatto. Ho sempre messo la libertà al primo posto, la mia e quella degli altri.

Avevo ormai 20 anni, un ragazzo, Taifa, e tanti sogni nel cassetto. Vivere con lui, avere una famiglia: desideri irrealizzabili, ma aggrapparmi con tutte le mie forze alla speranza che un giorno sarebbe cambiato qualcosa mi faceva andare avanti. La vita proseguiva tranquilla, i giorni erano tutti uno uguale all'altro. Un sabato pomeriggio qualcosa cambiò. Camminavo tranquillamente per la via ed ero diretto verso il mercato. Di colpo mi trovai di fronte un gruppo di persone che

occupava la strada ed ero piuttosto confuso. Camminavano lentamente, tenendosi le mani. Mi avvicinai incuriosito e domandai a un ragazzo che cosa stesse succedendo. «Siamo stanchi di doverci nascondere come se stessi facendo qualcosa di male» – rispose lui – «Devono smettere di trattarci come mostri. È una protesta».

La comunità LGBT+ della Somalia ha bisogno di far sentire la propria voce. Se non sei interessato, fai finta di non averci mai visto. Altrimenti... unisciti a noi! Stiamo andando in piazza, una volta lì la occuperemo. Che ne dici?». Non so perché quel ragazzo aveva proposto proprio a me di andare con loro, ma in quel momento non mi sembrò una cattiva idea. Non avevo mai incontrato persone così coraggiose. In Somalia viviamo nascosti nell'ombra, coperti da un velo di paura che la società ci incolla addosso sin dalla nascita e queste persone, comuni ragazzi e ragazze come me, avevano trovato la forza di ribellarsi, di scollarsi di dosso quel velo. Avanzai per un po' con loro. Però una volta arrivati nelle vicinanze del mercato, mi staccai dal gruppo e mi diressi a comprare le cose che mia madre mi aveva scritto su una lista. La sera, arrivato a casa, misi sul tavolo le buste. Iniziai a sistemare la frutta nei cassetti, nel frattempo raccontai a mia madre com'era andata la giornata. Diventò subito rossa in viso. Non l'avevo mai vista così furiosa. «Va bene il ragazzo, ma questo proprio no. Sei davvero così ingenuo? Partecipare a una rivolta?! Sei in un mare di guai». E lo ero in realtà, non ero stato ingenuo. Ero consapevole di correre un grosso rischio, però volevo sentirmi libero per una volta, volevo essere me stesso senza paura o vergogna. In fondo la libertà è questa, poter amare chiunque si voglia. Ma forse mi ero cacciato in un guaio più grande di quello che pensavo.

Un paio di settimane dopo ero a casa di Taifa, a

cena con i suoi genitori. Essendosi fatto tardi, salutai tutti e mi incamminai verso la mia. Avevo un brutto presentimento, però arrivai sano e salvo. Bussai alla porta. «Mamma apri, sono io». Mi aprì mio padre. Mamma era seduta al tavolo con entrambe le mani sul viso; piangeva. Papà si mise vicino a lei e mi indicò l'altra sedia senza dire niente. Ci guardammo in silenzio per venti secondi, che mi sono sembrati un'eternità. Mi mise in mano una busta. All'interno c'erano dei soldi. «Ti abbiamo già fatto le valigie. Devi andare».

Fu così che mi ritrovai su una barca insieme ad altre decine di persone che non conoscevo, ma alle quali non osavo fare domande. Tre poliziotti entrarono in casa mia. Mi cercavano. Erano giunte loro voci da qualcuno che mi conosceva e mi aveva visto quel giorno alla protesta. Non c'era più niente da fare. Sarei finito in carcere per qualche anno o forse peggio. Taifa non era lì al momento della mia fuga, ma avrei voluto chiedergli di venire con me, per ricominciare insieme altrove. Ma non c'era tempo. La partenza doveva essere immediata. Mio padre mi spiegò che strada fare, dove si trovavano i camion che mi avrebbero portato fino al mare, dove mi sarei imbarcato senza conoscere la meta.

Il tempo è peggiorato. Piove. Le onde si sono alzate. Senza neanche rendermene conto sento l'acqua che mi abbraccia, prima mi prende le gambe, poi inizia piano a salire lungo la schiena, ma non le oppongo resistenza. Negli ultimi attimi in cui vengo sommerso, penso, con debole malinconia, ma una malinconia dolce, alla mia vita. La ripercorro velocemente nella testa, ripenso a mia madre, la donna che mi ha sempre aiutato, ripenso con amarezza a mio padre, che non mi è stato vicino come avrei voluto. Ripenso a Taifa e sorrido, mentre anche la punta del mio naso viene coperta dall'acqua. Magari mi attende una nuova vita o magari

non sono fatto per questo mondo; io sono un'anima libera e forse questa non è la fine, è solo...

L'acqua mi esce dai polmoni e io apro gli occhi. Sono sdraiato a terra, due uomini mi guardano. È proprio qui, sul suolo italiano, che comincia il mio nuovo cammino fatto di sfide, che mi porterà alla vera libertà. Un nuovo inizio.

MARIA ALEXANDRA FALCARU
Liceo Statale "Antonio Meucci", Aprilia (LT)

NELLO ZAINO DI GLOVO TANTI RICORDI

Un racconto che ci trasporta in due viaggi paralleli. Sono quelli di un giovane immigrato del quale l'autrice non specifica il nome, compiuti con coraggio e descritti con semplicità, leggerezza, ma con grandissimo coinvolgimento. I ricordi del primo viaggio del ragazzo si incrociano con quelli del secondo, quando percorre in bicicletta le vie di Roma, con lo zaino di Glovo in spalla, lavoro che ha trovato per sopravvivere in Italia. E se questo tragitto attuale ci porta con curiosità e con fantasia nelle case di chi ha ordinato la prima colazione, in un sabato qualunque, raccontando le immagini delle vie e dei volti della Capitale, a queste si sovrappongono quelle del ben più drammatico e lungo cammino per arrivare nel nostro Paese, ridestate da un vaso africano che adorna l'ingresso di una casa. «Ad aprirmi è una giovane donna» – scrive l'autrice – «Non faccio a meno di guardare all'ingresso della sua casa un vaso tipico africano. Avrei voluto porre tante domande riguardo quell'oggetto che aveva suscitato in me tanti ricordi del mio paese, ma non voglio sembrare invasivo... quel vaso mi ha ricordato mia nonna Mali: ne possedeva uno simile». Ecco, qui siamo all'incrocio dei due viaggi, perché nel giovane immigrato si destano i ricordi del paese di origine, della sua vita con una famiglia serena e coraggiosa, con due genitori che l'amavano e che desideravano per il loro figlio «un futuro migliore, lontano dalle guerre e dalla povertà, e una carriera lavorativa di

cui poter andare fiero...». E se la descrizione della lunga avventura per arrivare in Italia è classica ed anche abbastanza sintetica, e divertente quella del percorso per le vie di Roma con le caratteristiche di coloro che hanno ordinato la colazione, il vero colpo di scena è alla fine: il lungo, duplice viaggio, è stato solo un sogno. Un sogno dell'autrice che – forse – con questo racconto ha voluto rendere omaggio al «ragazzo che ogni mattina mi sorride seduto al bar di fronte casa per chiedere qualche spicciolo».

Lilli Garrone
Giornalista Corriere della Sera



Stamattina gli ordini sono arrivati più tardi del solito: mi capita spesso quando è sabato. È normale, le persone attendono con desiderio la sveglia posticipata e la colazione del sabato mattina. I minuti a disposizione non sono più solo cinque, non devono correre da nessuna parte, sono solo in attesa del profumo del loro cornetto.

Sono le otto, indosso lo scomodo zaino quadrato Glovo in spalla, monto sulla mia bicicletta e sono pronto a percorrere le strade di Roma.

Non è la prima volta che mi capita di fare un giro delle vie romane simile a questo.

I più mattinieri sono i cittadini della zona residenziale attorno al Vaticano; probabile che sia solo una coincidenza, ma così mi piace pensare.

Apri il mio fine settimana un profumo di cornetto alla crema. A questo odore non ero abituato, da dove vengo io, dalla Somalia, i sapori sono diversi, più speziati e aromatici.

Spesso l'unica cosa che mi tira su dopo una notte in bianco passata steso su qualche scomoda coperta appoggiata ad un freddo pavimento è proprio una mattinata soleggiata. Il sabato alle otto ancora tutto tace, o quasi, ma io sento solo correre veloce la brezza attraverso la raggiera delle ruote della mia bicicletta.

Mi accingo a fare la seconda consegna sempre nei pressi di Piazza San Pietro. Roma è grande, tra vicoli

piazze e stradoni, ma dopo diversi anni mi sono ormai ambientato.

Stamattina non solo la bicicletta corre per le strade, anche la mia mente ha voglia di viaggiare.

Ricordo quando mi ci sono voluti giorni per attraversare i paesi dell'est africano. La sabbia del torrido deserto sotto alle suole dei sandali e in mezzo alle dita dei piedi; non ci facevo tanto caso perché il carico che gravava sulle mie spalle era più doloroso. La sete in mezzo alle dune era tanta, ma la fame di una vita migliore ancora di più.

Non so se quello a cui aspiravo era fare consegne di pranzi e cene ma in attesa che l'ambasciata somala mi chiami per svolgere qualche compito mi accontento.

Ad aprirmi la porta è una giovane donna. Non faccio a meno di guardare all'ingresso della sua casa un vaso tipico africano. Avrei voluto porle tante domande riguardo quell'oggetto che aveva suscitato in me tanti ricordi del mio paese, ma non voglio sembrare invasivo e mi limito ad augurarle una buona giornata. Deve essere un'appassionata di arte o chissà magari si tratta solo di un regalo.

Quel vaso mi ha ricordato mia nonna Mali: ne possedeva uno simile. Glielo aveva regalato suo marito, mio nonno. Da quando era morto trattava il vaso con la sua speciale pacata delicatezza. Me lo ricordo bene, era fatto di una particolare ceramica colorata e sopra erano dipinte donne tribali e pesci.

Ritorno con i piedi per terra o meglio sui pedali della mia bicicletta gialla. Zaino in spalla e via verso l'altra sponda del Tevere. La città comincia a riempirsi e a popolarsi di suoni.

E mentre attraverso il ponte in direzione della terza consegna un'immagine rapida si accende e poi si spegne: i pomeriggi in spiaggia che passavo con i miei fra-

telli. Il ricordo si infrange come le onde del mare sulla battigia. Pomeriggi interi passati sulla sabbia spesso scottante, con un sottofondo misto di urla e del suono della risacca delle onde. I miei fratelli sono stati gli ultimi che ho salutato prima di intraprendere la mia traversata. Siamo ancora in contatto; mi manca tutto di loro, anche le litigate che spesso facevamo.

Ad aprirmi la porta di casa è stavolta un ragazzo. Si è svegliato da poco si vede, la voce è ancora bassa e un po' rauca. Si limita a ringraziarmi, porgermi i soldi e salutarmi con un sorriso.

Comincio poi a risalire la città verso Villa Borghese. Mi accoglie una ragazza. Noto i suoi orecchini bronzei. Mi viene alla memoria mia mamma. Una madre severa ma che avrebbe fatto ogni tipo di sacrificio per noi figli; una donna elegante che indossava sempre qualche gioiello etnico. Non litigava molto spesso con mio padre. Sarò sempre grato ai miei genitori: mi hanno sempre fatto ricoprire qualche impiego da giovane, talvolta faticoso, perché io imparassi a responsabilizzarmi e a pagarmi una parte del sostentamento. Per noi figli hanno sempre desiderato un futuro migliore e sono stati proprio loro a convincermi ad accingermi a compiere un viaggio che potesse portarmi un futuro migliore lontano dalle guerre e dalla povertà e una carriera lavorativa di cui poter andare fiero.

... La ragazza sorride perché sente un profumo che la invoglia a divorare la sua colazione, le brillano quasi gli occhi. La saluto e me ne vado.

Ora in giro non ci sono più solo io e fare slalom tra le macchine è diventato più complicato. I primi clacson mattutini creano un'atmosfera non troppo piacevole ma che comunque non ostacola il fantasticare della mia mente che stamattina è un groviglio di pensieri.

Non mi ritengo un ragazzo particolarmente sensibi-

le ma il saluto d'addio con i miei genitori è stato straziante e doloroso. Con le lacrime non ancora asciutte sulle gote ero pronto per avviarmi. Avevo trovato un passaggio in macchina da un amico di famiglia che doveva recarsi al confine con l'Etiopia. Da lì in poi mi sono dovuto arrangiare. Ho passato intere notti in posti poco confortevoli, spesso impaurito ma sono comunque riuscito a farmi forza, non mi sono mai tirato indietro; il mio obiettivo era giungere fino a uno di quei barconi che raggiungono le coste italiane. Ho passato momenti di sconforto ma ho continuato a credere in quello che facevo e non mi sono fermato.

Dovevo poi attraversare il deserto. Avevo deciso di costeggiare il Mar Rosso perché ritenevo il cammino sarebbe stato più praticabile. Qualche buon uomo mi ha dato un passaggio che mi ha permesso di avanzare più velocemente e di far riposare le gambe e le spalle indolenzite dal peso del mio zaino: un carico di ricordi, affetti, indumenti e qualche soldo.

Dopo parecchie settimane ero riuscito, stanco ma speranzoso, ad arrivare in Tunisia. Lì è stato più complicato di quanto mi aspettassi. Ho dovuto pagare con tutti i miei risparmi per una traversata per cui sarei potuto non arrivare a destinazione.

Un barcone di speranze, dolori, gioie, lacrime, grida, un accalcarsi di gente e io mi facevo sempre più piccolo. Ancora una volta con animo e fermezza mi sono fatto coraggio.

La traversata è stata lunga e straziante. Ho visto gente morire sotto i miei occhi ma per le altre persone l'unico scopo era sopravvivere e un uomo morto significava più spazio sull'imbarcazione. Immagini cupe, malinconiche che mi attristiscono ma al contempo mi fanno godere il presente e mi permettono di dare il giusto significato alle cose.

Forse mi sono distratto troppo: “Bip bip”... pensavo fosse il clacson di una macchina che stava per urtarmi. È la mia sveglia, ho solo fatto un intenso sogno. Chissà cosa ci vuole comunicare il nostro subconscio. Questa volta i miei sogni mi hanno trasformata in un giovane immigrato che fa le consegne di Glovo che poi, pensandoci bene, assomiglia al ragazzo che ogni mattina mi sorride seduto al bar di fronte casa a chiedere qualche spicciolo.

GIULIA RINALDI

Liceo Scientifico Statale "Vittorio Veneto", Milano

IL VIAGGIO DI MAURICE. UNA FAMIGLIA DA SALVARE

Finito di leggere il racconto di Andrea, ho pensato d'istinto alle favole di Esopo e alla loro funzione archetipica con quei personaggi che sono animali personificati con lo scopo esplicito di comunicare una morale. Come non ricordare alcune che sono assurte a ruolo di proverbio come "La volpe e l'uva", "La cicala e la formica", "La gallina dalle uova d'oro" per citare le più note. Gli esempi di Esopo sono straordinari nella loro semplicità e asciuttezza e riflettono tutte le caratteristiche della vita reale: l'inganno, la verità, l'apparenza, la stoltezza e l'astuzia. Tutto però rigorosamente correlato con la morale finale, con un fine educativo. La favola di Maurice rispecchia esattamente questo schema: i corvi neri costretti a fuggire da Hyde Park, i cattivi rapaci dal becco viola capitanati dal falco Ser Ravignack, i pellicani che con il loro becco aiutano nella traversata i corvi più piccoli fino all'arrivo in Francia fino al ricongiungimento di Maurice con tutta la sua famiglia. Come non leggere in questa "favola" la condizione di tanti esseri umani che per colpa di qualche "cattivo" sono costretti a fuggire dalla loro terra per cercare accoglienza e protezione in un altro paese. La favola riesce a raccontarci la stessa cosa ma lo fa portandoci dentro la "fantasia" propria di questo genere e quindi rende tutto non meno vero ma semmai potenziando di più il raffronto con la vita reale. Le immagini evocate dalla dimensione favolistica spingono la nostra immaginazione

anche ad un'altra forma espressiva: l'animazione. Sembra di vedere delle vere e proprie sequenze animate quando i corvi partono per Dover sperando di affidare i loro piccoli ai becchi dei pellicani che dovranno fargli fare la traversata minacciata dai falchi e dalle aquile guardiani. Vengono subito in mente le meravigliose immagini dei film d'animazione della Disney che con impareggiabile gusto per le ricostruzioni ci ha restituito le favole più belle della nostra storia. Il nostro giovane autore ha voluto utilizzare queste stesse suggestioni e affidarle alla semplicità di una storia dove al posto dei migranti ci sono i corvi, al posto di chi impedisce loro di salvarsi falchi e aquile, al posto del Canale di Sicilia la Manica. Tutto molto semplice ed esemplare per restituirci un messaggio, o come vorrebbe Esopo, una morale: anche nelle situazioni più brutte e difficili la solidarietà umana è quella che ci può salvare e il lieto fine è fatto di scampati pericoli e di ricongiungimenti affettivi e familiari. E qui viene in mente non un'altra favola, non una parabola ma l'ultima enciclica di Papa Francesco, "Fratelli tutti", dove fraternità e amicizia sociale sono le vie maestre per costruire un mondo migliore, più giusto e pacifico.

Giovanni Anversa
Giornalista Rai



«Papà do-dove dobbiamo andare?» domandò, tremando, il piccolo corvo Red a Maurice. Il corvo nero che abitava a Londra, sulla quarantaduesima quercia di Hyde Park, non aveva tempo per spiegare, dovevano muoversi. Era accaduto tutto così in fretta, tornava dalla guardia di notte ed era esausto. Così preso dalla disperazione, il corvo nero rispose bruscamente ai suoi piccoli gridandogli che sarebbero dovuti restare in silenzio e lasciarlo concentrare.

Impaurito dall'atteggiamento secco e inaspettato del padre, Red, che aveva ancora il becco sporco dalla colazione e le penne scompigliate, scoppì in pianto.

«Non fare così, ehi, piccolo, devi stare calmo... vedrai che quando arriveremo in Francia staremo bene. Lì ci sono grandi parchi, pieni di altri uccellini come te, e...». Maurice smise di gracchiare, vide che le sue parole non venivano ascoltate e che il piccino continuava a piangere.

Allora decise di stringerlo al suo petto caldo. Sentì il respiro affannato di Red, e il proprio cuore battere forte insieme al suo... Pensò a quando era nato, alla sua prima lezione di volo, ai vermi catturati insieme... così anche sul suo volto scesero le lacrime e i suoi occhi cominciarono a brillare.

Gli altri due figli, un po' più grandi di Red, si avvicinarono e li abbracciarono. Il padre era stanco, e da

un po' non si credeva più capace di portare avanti la famiglia da solo, eppure in quel momento si sentì felice; come pervaso da una luce calda, ritrovò in quei pochi istanti la sicurezza e la speranza necessarie per portare a termine quel viaggio non ancora cominciato e che aveva già il sapore di un'epopea.

Dovevano unirsi ad uno stormo fino a Dover, per poi cominciare il viaggio per Parigi. Non poteva certo permettersi di perdere un altro membro della famiglia, o lasciare i suoi cuccioli orfani. La vita o la morte? La salvezza dei suoi figli, ancora piccoli, era l'unico pensiero che lo tormentava. Aveva maturato così la decisione, che già da tempo gli balenava per la testa, di fuggire, e lo doveva fare quella mattina, all'alba.

Era ormai notte ed erano trascorse poco più di 24 ore da quando quel burbero di Frederick, con quella sua brutta cicatrice sull'occhio, lo aveva minacciato di distruggergli il nido e di prendere i suoi figli. Frederick era un membro del gruppo dei rapaci dai becchi viola, un clan di prepotenti che governavano su tutti i volatili del paese, al cui comando c'era il più malvagio e infido di tutti, il falco comandante Ser Ravignack. Era odiato, ma soprattutto temuto da tutti. Non permetteva che nessuno cantasse qualcosa contro di lui, o semplicemente cantasse qualcosa di diverso da quello che egli pensava.

Contro di lui militava il cugino di Maurice, un corvo un po' buffo e molto simpatico, che aveva gracchiato ribellandosi al suo controllo, e così si era messo nei pasticci. Aveva infatti aderito ad un gruppo di uccelli diversi, che cantavano contro i becchi viola definiti "cattivi pancioni". Il giorno della festa del grande Corvo, si erano messi a cantare proprio di fronte alla gigantesca quercia rossa di St. James Park. Quella fu l'ultima volta in cui si ebbe notizia di suo cugino, e di ogni altro uccello che era andato lì a cantare.

Quella notte Maurice aveva iniziato come al solito il suo turno di guardia. All'improvviso gli si era avvicinata un'ombra alle spalle, e non aveva avuto il tempo di gracchiare che già aveva il becco chiuso dagli artigli di una zampa. «Buonasera, Maurice» – gli aveva sussurrato una stridula voce – «Probabilmente saprai cos'è successo questa mattina. Ser Ravignack non è per niente felice. Mi ha detto di avvisarti che se domani non pagherai i tuoi debiti, potrebbe succedere qualcosa ai tuoi pulli... potrebbero scomparire e non vederti mai più. E tu non vuoi farli soffrire vero? Vedi di sbrigarti a trovare il granturco, a Ser Ravignack non piace essere preso in giro».

Mentre si allontanava, Maurice, che aveva già riconosciuto la voce di quel parassita di Frederick, con il petto infuocato e già mille timori per la testa aveva tuonato: «Che tu e i tuoi amici possiate finire nelle fauci di un serpente, Frederick!» o almeno, era quello che avrebbe desiderato gridare. In realtà, era rimasto in silenzio fino alla fine del turno.

Poi era volato di gran fretta al suo nido. Erano appena le sei, il sole si affacciava pallido all'orizzonte e il vento pungente gli stava ghiacciando le penne. Aveva svegliato di corsa i cuccioli e li aveva incitati a sbrigarsi e fare colazione.

Durante il turno aveva rimuginato di continuo il suo piano e non aveva più alcun dubbio: dovevano partire. Ormai i tempi erano maturi e non avevano altra via di uscita se non lasciare la loro casa, gli amici e i pochi parenti rimasti e andare lontano. Che fortuna era stata trovare quei posti rimasti nello storno in partenza per la Francia. Sarebbero partiti proprio quella sera e non c'era più tempo per ripensarci. L'avvertimento di Frederick era la conferma: stava volando nella direzione giusta. Finita la colazione si erano preparati e si erano

messi in volo per Rochester, un paesino nella periferia a sud-est di Londra.

In rotta per Dover, due gufi canuti cominciarono a guardarli bubolando: «Maledetti corvi, uccellacci del malaugurio, cos'altro volete da noi?!». I figli maggiori, erano intenzionati a rispondere a tono, ma il piccolo Red, che non aveva mai visto un gufo prima di allora, esclamò, divertito per la loro buffa forma: «Guarda papà delle pigne che parlano».

Smorzata la situazione la famiglia scoppiò a ridere e continuarono il loro viaggio sollevati un po' da quella fatica opprimente che avevano addosso. Arrivati, al porto videro due gabbiani garrire a un gruppo di piccoli rapaci intimandogli di nascondersi nel becco di un pellicano. Sembra quasi impossibile crederci, ma è così che gli uccelli più piccoli emigrano dai loro paesi per mettersi in salvo senza essere trovati.

Il corvo nero e la sua famiglia si diressero in gran fretta verso il gabbiano che Maurice aveva avuto come contatto. Non conoscendo il suo nome, un po' intimorito dal suo aspetto selvaggio, gli si accostò salutandolo con cortesia e ringraziandolo del passaggio che gli aveva "offerta". Il gabbiano in modo irrispettoso e senza neanche ascoltarlo, urlò ad un altro uccello di scortarlo fino al pellicano incaricato di trasportare la sua famiglia. Quella notte ci saranno state almeno altre venti famiglie pronte a partire per Dover, e poco più di una dozzina di pellicani. Ognuno di essi nel suo becco poteva portare con difficoltà tre piccoli corvi. Il motivo per cui gli animali non potevano permettersi di volare normalmente, era la presenza di falchi e aquile guardiani che non lasciavano uscire nessuno dal paese senza marchio di riconoscimento. Questo, era un simbolo di libertà, libertà che ovviamente i capi non concedevano a chi non li sosteneva. I gabbiani organizzavano stormi che sfuggivano al loro

controllo. Durante questi viaggi infiniti, così lunghi anche per la lentezza dei pellicani che dovevano portare un peso tanto gravoso, alcuni piccoli, che magari non sapevano ancora volare bene, potevano cadere dal becco e perdersi nel mare.

Aldilà di questo, per fortuna nel tragitto per Dover, i corvi non avevano riscontrato nessun problema. Cosa che invece non può essere detta del viaggio notturno sul canale della Manica, dove erano presenti più di un centinaio di uccelli, scortati dai gabbiani. Tutti stretti e rannicchiati, infatti, vennero avvistati da due "volanti". Un falco era alle costole del pellicano su cui si trovavano i due figli più grandi di Maurice. Cominciò così un inseguimento. Il gabbiano di scorta cercò di liberarli dal guardiano, con un *loop* a trecentosessanta gradi scese in picchiata verso il mare. Anche l'aquila vicina si gettò al suo inseguimento e così i due guardiani si allontanarono dallo stormo. Il pellicano stremato dallo sforzo, aprì il becco ansimando e lasciò cadere i figli di Maurice. Il pellicano riuscì così a svincolarsi e il corvo nero e il piccolo Red riuscirono ad arrivare a Calais, sulle coste della Francia ignari della disgrazia. Solo dopo essere atterrati si resero conto di aver perso parte della loro famiglia.

Erano passati cinque giorni dalla loro partenza, un tempo interminabile. Avevano dormito poche ore dall'inizio della fuga e non avevano quasi più le energie per piangere i piccoli corvi scomparsi.

Dopo due settimane, arrivati a Parigi, Maurice aveva trovato lavoro in una fattoria come operaio. Red si era ormai abituato al nuovo ambiente e aveva cominciato a giocare con gli uccellini francesi. Giocava come se fosse tutto a posto, mentre il cuore del corvo nero lacrimava ancora, malato.

Una mattina mentre lavorava, il corvo nero sentì Red urlare. Di corsa, volò verso di lui e vide due corvi

che lo circondavano. Temette il peggio e disperato, piangendo, si gettò in picchiata per strapparli con tutte le sue forze dalle loro ali. Quando fu più vicino capì che quei corvi erano i suoi figli, che stavano finalmente riabbracciando il fratellino. A quel punto il corvo nero, che aveva lottato per la libertà, intese di averla trovata e continuò a piangere di felicità. Non chiese neanche come erano riusciti a farcela, ma pensò solo ad abbracciarli e a bacciarli sulla fronte. Maurice, in quel momento, si sentì il corvo più felice al mondo: la sua famiglia era salva... insieme avrebbero scritto il resto del loro destino.

ANDREA MEDURI

Liceo Classico-Linguistico "Tito Lucrezio Caro", Roma

LETTERA DALL'ITALIA

Matilde Meloni immagina che la lettera dall'Italia di Abdul sia partita da Nardò in provincia di Lecce, in Puglia, da quelle stesse campagne dove qualche anno fa Abdullah Muhamed, sudanese, è morto in un campo di pomodori che raccoglieva per cinque euro a cassa, sotto il sole a 40 gradi. Questa lettera però sarebbe potuta partire anche da Fondi o da Terracina in provincia di Latina, dove un uomo coraggioso come Marco Omizzolo da anni denuncia il fenomeno del caporalato e dello sfruttamento dei lavoratori indiani nei campi, e che per questo subisce minacce e intimidazioni. Migliaia di lavoratori indiani che dopo anni di maltrattamenti, di contratti irregolari o inesistenti si sono ribellati agli imprenditori locali e che per questo ultimamente vengono sostituiti con i richiedenti asilo, che dormono nei centri di accoglienza e quindi possono essere pagati di meno, perché non hanno bisogno di un letto. Una "sostituzione etnica", denunciano i sindacati.

Oppure, questa lettera sarebbe potuta partire dal Piemonte, dove a settembre si raccoglie l'uva nelle Langhe, nel Monferrato, in provincia di Asti. Dove, a essere sfruttati più degli altri sono gli ultimi arrivati, i ragazzi africani del Senegal, della Nigeria, del Mali, che costano meno dei macedoni e dei bulgari che da anni lavorano lì come stagionali durante la vendemmia.

Matilde immagina che Abdul, costretto a vivere in condizioni disumane e impaurito, chieda al datore di la-

vorò la restituzione dei suoi documenti che rappresentano “la sua libertà” per provare a scegliersi un’altra vita. Restituzione negata. Quante volte abbiamo letto di questi ricatti nelle cronache. La “Lettera dall’Italia” ci ricorda l’omertà diffusa, l’esistenza dei ghetti dove i lavoratori stranieri vivono come fantasmi, questo mondo di donne e uomini invisibili solo perché noi non vogliamo vederli e che, come Abdul, non smettono di lottare per chiedere il diritto di vivere come esseri umani, non come schiavi.

Laura Znacchi
Giornalista Rai Radio 3



Cara mamma,
è da molto tempo che non ci sentiamo come stai?
Come sta papà?

Mi sono successe molte cose dall’ultima volta che ti ho scritto. Ormai è da tre mesi che vivo in un paesino nel sud Italia, Nardò. Sono venuto con alcuni amici che mi avevano detto che qui avrei trovato lavoro. Appena sono arrivato, i miei amici mi hanno presentato al mio datore di lavoro che, per prima cosa mi ha preso i documenti, dicendo che li avrebbe tenuti lui fino a fine lavoro come garanzia e dopo, molto velocemente, mi ha spiegato come funzionava il lavoro lì nei campi. Io a stento riuscivo a capire ciò che diceva, anche perché parlava in dialetto e io sapevo a malapena l’italiano. Solo una volta ho provato a dirgli che non avevo capito, ma lui mi ha squadato con gli occhi ed è andato avanti a parlare come se non esistessi. Io mi sono voltato verso i miei amici come per dire: «Aiutatemi a capire», e loro mi hanno fatto il gesto come per dire: «Te lo spieghiamo dopo, tranquillo».

Il datore di lavoro ha fatto salire su un camioncino me e i miei amici e ci ha portati verso quella che sarebbe dovuta essere la nostra “casa”: abbiamo attraversato zone completamente isolate, il nulla, vedevo solo alberi secchi e distese di prati bruciati perché faceva molto caldo. Mentre stavo guardando fuori dal finestrino, in

lontananza, ho visto delle baracche e man mano che ci avvicinavamo mi rendevo conto di quante ce ne fossero. Una volta arrivati, il datore di lavoro ha fermato la macchina e ha detto: «Eccoci, da oggi vivrete qui». Io ero molto curioso di scoprire dove avrei dormito, ma non avrei mai immaginato un posto del genere.

Appena sceso dal camioncino, la prima cosa che ho sentito è stata una puzza tremenda, che era aumentata anche a causa del gran caldo; abbastanza stupito ho iniziato a farmi strada e camminare in mezzo alle baracche per arrivare a quella che mi era stata assegnata. Le baracche erano tutte uguali: o fatte di lamiera o di legno, io le trovavo tutte uguali. «Come si fa a vivere qui dentro?», ho pensato. Arrivato alla mia baracca mi sono accorto che c'era già una persona che abitava lì. Ho provato a dirgli con il mio italiano stentato che lì ci avrei dovuto dormire anche io e lui mi ha avvertito con fare sbrigativo che avremmo dovuto condividere la “casa”. Sono entrato nella baracca: c'era una brandina, dove dormiva il mio compagno, un sacco a pelo poggiato direttamente sul terreno perché non c'era il pavimento, dove avrei dovuto dormire io, un po' di vestiti su una sedia tutta rotta e basta. Era tutto lì. Era molto piccola. Avevo da subito notato che non c'erano né bagno, né cucina. Per questo, ho chiesto al mio compagno dove fosse il bagno, e mentre gli facevo la domanda, avevo già capito quale sarebbe stata la risposta: la puzza che avevo sentito non era casuale, il bagno non c'era.

Sono rimasto estremamente colpito dalla sporcizia, dal modo e dalle condizioni in cui vivevano le persone in quella che poi è diventata anche la mia casa: nel nostro paese, mamma, la pulizia è quasi sacra e pulirsi significa avere rispetto per sé e per gli altri, così mi hai insegnato tu, e invece qui ci trattano come se non avessimo il diritto di lavarci, di sentirci esseri umani. Intan-

to faceva buio, stava arrivando la sera. Io non conoscevo nessuno. Come e dove avrei mangiato? L'unica persona che avevo di fianco era il mio compagno di baracca, ho chiesto a lui, mi ha detto che da mangiare a quell'ora non c'era nulla. In generale si mangiava poco: il cibo non poteva essere conservato per il caldo e perché non c'erano refrigeratori. Quella sera è stata la prima di una lunga serie di sere in cui non ho cenato. Il mio compagno di stanza aveva aperto un pacchetto di biscotti e me ne offrì uno. Subito dopo mi sono addormentato, ero troppo stanco e non avevo nemmeno voglia di tenere gli occhi aperti perché sarei stato costretto a guardare quel posto terribile in cui ero finito. Mi sono addormentato con qualche lacrima che mi scendeva sulle guance.

La mattina dopo sono stato svegliato dal mio compagno di baracca; in fretta e furia ho preso un altro biscotto e sono uscito, e a quel punto mi sono accorto che era notte fonda. Ho chiesto che ora fosse: erano le 5. A quell'ora uno sciame di persone si dirigeva verso i camioncini con i quali i padroni ci avrebbero portato ai campi per raccogliere frutta o verdura. Eravamo tantissimi, forse un centinaio e sulla strada principale altri ragazzi si sono uniti a noi, anche loro a cercare una giornata di lavoro e una paga.

Era mattina presto ma faceva già molto caldo; appena arrivati sulla strada principale, mi sono guardato intorno, c'erano tre camioncini fermi: «Faranno a turno», pensai. E invece no. Da ogni camioncino è sceso un uomo, gridando e facendosi strada con forza tra la folla, ha preso il maggior numero di persone che potessero stare nel suo camioncino e le ha spinte dentro. Io mi sono ritrovato in un camioncino sporco, ero schiacciato in mezzo alle altre persone e il padrone gridava qualcosa contro di noi nel suo dialetto incomprensibile.

Ci odiava quell'uomo, ci trattava come se fossimo bestie, per lui eravamo solo braccia per lavorare.

Per arrivare al campo ci abbiamo messo un po'. Io, come ben sai mamma, adoro guardare fuori dal finestrino quando viaggio in macchina e quando ero piccolo immaginavo storie diverse a seconda di quello che vedevo dal finestrino e a volte disegnavo col dito sul vetro, quando dentro si creava la condensa con i nostri respiri. In quel momento invece non sono riuscito a fare nulla, nemmeno respiravo tanta era la gente stipata nel furgone, figurati riuscire a guardare fuori dal finestrino. Quando finalmente siamo arrivati al campo da coltivare, il padrone è sceso dal furgone e ci ha indicato di scendere con una botta fortissima sullo sportello. La luce del sole appena sorto era già fastidiosa per gli occhi. Nessuno mi ha spiegato cosa dovessi fare: ho copiato ciò che facevano i miei compagni.

Cara mamma è stata una giornata devastante. Dovevamo riempire il maggior numero possibile di casse di pomodori. Per ogni cassa, il padrone ci avrebbe pagato 3 euro. Mamma non so se riesci a immaginarlo, ma per riempire una cassa ci vogliono ore, i pomodori vanno raccolti uno ad uno, con le ginocchia per terra, nella polvere, e puliti e poi delicatamente riposti nella cassa, altrimenti si schiacciano e rovinati poi non si riescono a vendere alle catene di supermercati del nord. Non mi sono mai stancato così tanto. Abbiamo lavorato per ore e ore senza fermarci mai, non ci hanno dato nulla da mangiare o per ripararci dal sole durante le ore di punta. Ogni tanto solo un po' di acqua da bere.

I braccianti devono solo lavorare, non devono avere bisogni fisici e, per chi li ha, c'è il campo. Mentre pensavo che avrei dovuto cercare un lavoro diverso, mi vennero in mente i documenti, il mio datore di lavoro non me li aveva ancora restituiti. Anche a molti altri

braccianti i documenti non erano mai stati restituiti. Ma come era possibile? Il datore di lavoro poteva mai rubare i documenti dei braccianti? Il pensiero passò in fretta, la fatica del lavoro è tale, mamma, che non si riesce nemmeno a pensare. Quando è la stagione del raccolto, si lavora dalla mattina presto alla sera tardi, perché la frutta e la verdura altrimenti si devono buttare, poi si torna a casa con il solito camioncino, stipati, sudati, sporchi, e quando si arriva nella baracca ci si addormenta spesso immediatamente. Chi è più pratico, resta a fare qualche chiacchiera, a fumarsi una sigaretta, o a cantare per risollevarsi il morale. Io però avevo un pensiero, farmi restituire il mio documento, era la mia libertà. Così il mattino dopo decisi di chiederlo al datore di lavoro, ma lui fece finta di non sapere o di non capire, come se fosse lui a non parlare l'italiano. E lì capii che io quel documento non lo avrei mai più avuto indietro.

Mamma, non sai quanto tempo ci ho messo per riuscire ad ottenere i documenti. Quando sono arrivato in Italia, dopo il viaggio atroce che ti ho già raccontato, nel "campo profughi" in cui mi hanno trattenuto per non so più quanto tempo, mi hanno riconosciuto il diritto di asilo perché io vengo da un paese in guerra. E così dei ragazzi gentili che lavorano per una onlus, un'associazione che aiuta i migranti, mi hanno trovato un lavoro e mi hanno aiutato ad ottenere il permesso di soggiorno. Pensa mamma che avevo anche trovato un lavoro bellissimo, facevo il giardiniere, il mio capo mi pagava abbastanza bene, era una persona silenziosa, mi faceva tagliare l'erba, potare gli alberi, avevo dei guantoni per non pungermi e un cappello enorme per non scottarmi la testa. Grazie a quel contratto di lavoro avevo il permesso di soggiorno. Ero contentissimo! Sai cosa voleva dire mamma? Voleva dire che potevo stare

in Italia, finalmente il mio sogno si era avverato. Dopo un po' di tempo, però, le cose avevano iniziato ad andare male per il mio capo, aveva perso molti lavori e non poteva più tenermi come dipendente e così mi ha licenziato. Iniziasti subito a cercare un altro lavoro, mi sarebbe andato bene qualsiasi lavoro, tutto è meglio della guerra. Così quando dei miei amici mi hanno avvertito che se fossimo andati a Nardò avremmo trovato sicuramente lavoro come braccianti, io ho accettato subito. E alla fine, mi ritrovo senza il permesso di soggiorno, non ho più nessun documento, sono prigioniero a Nardò e ho tanta paura. Anche perché qui c'è il Covid, mamma, e per noi braccianti che lavoriamo in queste condizioni terribili i rischi sono tanti. Per fortuna la raccolta della frutta e della verdura è importante per tutti e quindi sembra che vogliano dare a tutti i braccianti un permesso di soggiorno temporaneo che ci permetta di continuare a lavorare e se ci ammaliamo, anche di essere curati. Speriamo mamma che si decidano presto. Io intanto continuo a lottare. Ricordati sempre che ti voglio tanto bene.

Tuo Abdul.

MATILDE MELONI

Liceo Scientifico Statale "Vittorio Veneto", Milano

LIBERI DI PARTIRE, LIBERI DI RESTARE

“Liberi di partire, liberi di restare” è un racconto sull’umanità e il rispetto dell’altro. Il tutto inizia con un immaginario processo a «Yahweh, Padre del popolo cristiano, ebraico e musulmano» seguito con trepidazione dal mondo intero e durante il quale l’imputato si difende dall’accusa di alto tradimento ai danni dell’umanità per averla dispersa sulla terra senza una lingua per capirsi. Quello descritto è quasi un processo interculturale, poiché sul banco degli accusati siede il “rappresentante” delle tre religioni monoteiste, ed è interessante anche l’espedito di scegliere una sola persona per raccontare di fatto la molteplicità culturale e religiosa esistente al mondo. Ad ogni modo, l’imputato si dichiara immediatamente innocente, anche se l’iniziale confronto con i testimoni è arduo, apolidi e insegnanti siedono entrambi al banco dei testimoni, accusando Yahweh di aver creato disparità e distanze attraverso le differenze. Tuttavia, partendo da queste premesse, tutt’altro che semplici, l’autrice è riuscita a comunicare la complessità del conflitto scaturito, anche, dalla biblica torre di Babele riportando tuttavia la riflessione sul concetto di libero arbitrio. La possibilità di scelta, come attuarla, al di là di confini, etnie ed identità, resta la vera sfida.

Piera Francesca Mastantuono
Associazione Carta di Roma



Tutte le televisioni del mondo sono connesse, i negozi sono chiusi; si prevedono più di sette miliardi di telespettatori incollati agli schermi, per non perdere nemmeno un secondo di quello che viene chiamato l'evento del secolo.

Fuori dal Tribunale dell'Alta Corte, si accalcano fiumane di giornalisti, tanto che l'imputato deve accedervi tramite il parcheggio seminterrato.

Da lì, viene condotto all'interno dell'aula e prende posto al banco della difesa, insieme all'avvocato d'ufficio nominato dal giudice, dal momento che nessun professionista avrebbe mai accettato l'incarico.

L'accusato volge lo sguardo a sinistra e nota cinque telecamere puntate su di lui, poi a destra verso il banco dell'accusa: riconosce subito i tre imponenti avvocati, dal momento che più volte erano apparsi sul *Times* in copertina; alle loro spalle, una colonna ordinata di testimoni dell'accusa si snoda per tutta la stanza, così lunga che non si riesce a scorgerne la fine, sembra valicare le pareti dell'edificio, i confini della città, dello Stato.

«L'imputato si alzi», il giudice della Corte Suprema lo distoglie dai suoi pensieri, «lei è accusato di alto tradimento ai danni dell'umanità, come si dichiara?».

«Io, Yahweh, Padre del popolo cristiano, ebraico e musulmano, mi dichiaro innocente Vostro Onore».

Passano diversi minuti, prima che il giudice riesca a riportare il silenzio in aula e a riprendere la parola per elencare i capi d'accusa: «Lei è accusato di avere volontariamente disperso su tutta la terra l'umanità, confondendo la loro lingua affinché non fossero più in grado di capirsi a vicenda e fosse per loro impossibile unirsi nella realizzazione di un progetto comune, può confermarlo?».

«Sì».

«È consapevole che con questa sciagurata azione ha dato origine a culture e religioni differenti e causato la frammentazione dell'umanità in 208 paesi, ognuno con lingua, legge, valori completamente diversi e spesso in conflitto tra di loro?».

«Sì».

«Chiamo al banco il primo testimone».

«Grazie, Vostro Onore. Parlerò a nome di tutti coloro che, come me, si sono trovati senza identità e protezione, in quanto sono stati abbandonati dal proprio Stato e hanno trovato diffidenza, rifiuto e talvolta odio negli altri. Sono molte le motivazioni che ci hanno spinto a spostarci, alcune negative, come le persecuzioni, la discriminazione, la povertà, le guerre, i disastri ambientali, le carestie presenti nei paesi d'origine; e altre positive, come la ricerca di nuove opportunità; tutte però vengono raggruppate comunemente sotto due grandi motivazioni: la povertà e il sottosviluppo. L'opinione pubblica ha aderito a questa mentalità, e molti partiti la sfruttano per la propria propaganda.

Senza l'appoggio di uno Stato o di un accordo tra più nazioni, siamo privati della nostra cittadinanza e non ci viene riconosciuto nessun diritto; se abbiamo problemi di salute, non abbiamo diritto alle cure di base, se non con il rischio di essere rimpatriati; se abbiamo studiato, le nostre competenze non vengono rico-

nosciute; anche se siamo preparati, nessuno ci offre un lavoro.

Ora, chiedo all'imputato di guardare attentamente quella lunga fila di testimoni, circa 100 milioni di persone, solo quest'anno, più della metà delle quali di età inferiore ai 18 anni: lei le ha condannate a vivere come apolidi, li ha privati della loro identità e gli ha scaraventati in luoghi a loro sconosciuti dove si sentiranno perennemente estranei; se solo lei non avesse compiuto quell'atto atroce e sulla Terra ci fosse un unico popolo, sarebbero stati accolti ovunque come fratelli, come accade quando ci si sposta da una regione all'altra e gli autoctoni sono impazienti di conoscere le usanze, i cibi e i dialetti del compatriota, e viceversa».

«Può tornare a sedere. Si avvicini il secondo e ultimo testimone dell'accusa».

«Parlerò a nome di tutti i cittadini a cui lei ha rovinato la vita.

Insegnanti che non riescono a svolgere i programmi scolastici, perché rallentati da studenti non in grado di comprendere ciò che gli si chiede; genitori che hanno cresciuto i figli sognando il felice giorno del matrimonio di questi, lo stesso evento che poi hanno odiato e che li ha costretti a imparentarsi con gente dalle assurde usanze e culture; politici il cui lavoro è stato intricato a causa di chi si è infiltrato nel loro territorio senza rispettarne le leggi; disoccupati, costretti a questa condizione dai barbari che gli hanno rubato il lavoro; per non parlare delle zone delle metropoli che sono state colonizzate da estranei e che sono imbarazzanti anche solo da attraversare.

Non ha idea del disagio con cui siamo costretti a convivere e, dopo il processo, potrà averne un assaggio, quando finirà in una delle carceri piene zeppe di stranieri senza futuro da cui spero non uscirà mai più».

Il giudice prende la parola: «Mi sembra che le accuse siano chiare, cos'ha da dire a sua discolpa imputato? Con quale coraggio si ritiene innocente?».

Yahweh, che era rimasto imperturbato fino a quel momento pur avendo ascoltato ogni singola parola, si alza in piedi lentamente. «Quel giorno» – comincia – «fui più che tentato di lasciarvi terminare la costruzione della Torre di Babele, senza confondere le vostre lingue, ma sapevo esattamente quali sarebbero state le conseguenze di un mio mancato intervento. Molte altre volte nel corso della Storia, gli uomini hanno cercato di radunarsi sotto un'unica bandiera, un'unica guida, che raggruppasse persone caratterizzate da uno stesso ideale, una stessa cultura, religione, lingua, visione del mondo; tutti convinti di essere nel giusto, e ogni altra idea non poteva che essere condannata. E malgrado il mio radicale e drastico intervento quel giorno della Torre, questa condizione l'ho vista più volte riaffiorare in piccole aree, così come avete potuto accorgervene tutti voi, recentemente in Corea del Nord e in Siria, qualche anno fa in Germania e in Russia e poi in moltissimi altri territori.

Una cosa è certa: voi non siete qui sulla Terra per sopravvivere, ma per realizzare pienamente la vostra umanità; voi temete la diversità, la evitate e la svalutate perché non siete ancora consapevoli del grandissimo valore che essa rappresenta per il futuro dell'umanità.

L'umanità si eleva non "malgrado" la diversità ma "grazie" ad essa, perché solo nel totale rispetto delle differenze si realizzano i valori democratici e la libertà; e mentre voi tentate inutilmente di annichirla, costruendo barriere, mi sembrate gracili nuotatori che tentano di risalire il fiume contro corrente, facendo uno sforzo enorme e rimanendo sempre nello stesso punto; se, invece, vi fidaste del flusso, potreste procedere senza fatica.

Non sarete mai tutti uguali, non è questo il vostro destino, o non sarete mai veramente liberi, veramente uomini.

Per realizzarvi come popolo civile, dovrete sentirvi tutti liberi di partire, liberi di restare».

Cala il silenzio.

«La Corte si ritira per stabilire la sentenza».

CAROLA ROMANI

Liceo Scientifico Statale "Vittorio Veneto", Milano

LA STAZIONE

Tutto quello che attiene all'immigrazione acuisce i nostri già gravi difetti alla vista. Da lontano le tragedie del mare o il corpicino di un bambino abbandonato su una spiaggia ci sembrano terribili. E scuotono il clima tiepido accogliente delle nostre case, all'ora di cena, davanti alle tavole piene di cibo. Da vicino quelle stesse persone, che erano costrette su un barcone, figli, fratelli, sorelle, la madre di quel bambino che non ce l'ha fatta, diventano invisibili. E quando colpiscono la retina dei nostri occhi sono un pericolo, un disturbo, una variazione intollerabile che va spazzata via, perché non disturbi la nostra fortunata normalità.

Poi arriva una ragazza di 16 anni, che frequenta un liceo a Ciampino, e fa quello che non vedremo in nessun telegiornale e che non leggeremo in nessun articolo di giornale. Ci porta nel caos di un viaggio in metropolitana e nel gorgo di una stazione ferroviaria, e all'improvviso "vede" i migranti. Non i personaggi da Tg o i candidati alla cronaca nera. Vede esseri umani, la loro fatica, la stanchezza, la paura. Vede uomini, madri, sorelle, figli. Vede i loro sogni e la loro realtà. Maria Martina Floarea non racconta quello che ha sentito, ma quello che vede. Nella sua semplicità il suo racconto "La stazione" segue un procedimento rivoluzionario. Come offrire il proprio tramezzino a chi ha fame. Un

gesto che vale più di tante descrizioni e un racconto che merita la nostra gratitudine. Grazie, per la maturità dei tuoi 16 anni che la nostra stanca indifferenza rischia di dimenticare.

Paolo Fallai
Giornalista Corriere della Sera



Scendo in fretta oltrepassando le porte aperte della metro, insieme all'infinità di gente che mi spinge e che si ammuccia nello spazio ristretto, diventando una massa omogenea di visi irriconoscibili, ognuno con i propri pensieri, con i propri problemi, ognuno con la sua direzione.

Mi chiedo quale sarà la ragione della presenza di queste persone qui, ora, quale lo scopo del loro viaggio. Vedo gruppetti di ragazze allegre che corrono per le scale, uomini e donne con i telefoni in mano o all'orecchio, ragazzi con le cuffie che scelgono di fare astrazione dal rumore di sottofondo di quel andirivieni di corpi e di voci.

Guardo lo schermo del mio cellulare: tre chiamate perse da mia madre. Continuando il mio cammino verso i binari dei treni la richiamo senza aspettare troppo, so già molto bene cosa succede se il numero di chiamate perse supera quello già raggiunto... Le assicuro che in poco tempo sarò a casa, che la gita scolastica è andata bene, che no, non mi perderò per la stazione e che sono abbastanza grande da badare a me stessa.

«Fai attenzione alla borsetta, non si sa mai che gente ci sta in giro...», dice per l'ennesima volta e, accumulando tutta la pazienza che mi rimane, alzo gli occhi al cielo e rispondo in modo docile, facendole capire che sono fuori da ogni pericolo. Ora devo solo rag-

giungere il grande tabellone della stazione Termini, in cui ora più che mai mi sento sola, in tutto quel tumulto che quasi ti fa perdere i sensi e la percezione della tua meta.

Giungendo davanti all'enorme scritta illuminata che mi indica la partenza del treno per Frascati fra trenta minuti, mi accorgo della sensazione di sete che assale le mie labbra e la fame che provo nel guardare le stuzzicanti immagini dei panini, che sembrano perseguitarmi nella mia ricerca disperata di un bar.

«Non vedo l'ora di arrivare a casa, chissà cosa avrò preparato mia madre», mi dico, diventando all'improvviso entusiasta al pensiero del pasto caldo che sicuramente mi aspetta e del morbido letto pronto ad allontanare la stanchezza, dopo una lunga giornata di interminabili passeggiate.

Entro nel primo bar che trovo percorrendo la lunga stazione piena di negozi e di gente, troppo presa dai propri fatti per guardarsi intorno. Chiedo una bottiglietta di acqua e un semplice tramezzino per attenuare quella sensazione di vuoto nello stomaco che sembra pronta a divorarmi da dentro se non lo riempirò in qualche modo.

«Grazie mille, buona giornata!», dico al cassiere e mi vado a sistemare su una panchina. Eccone una libera, lì in fondo. Usando le quasi ultime energie per raggiungerla al più presto e allo stesso tempo accendendo il telefono per verificare che io non sia in ritardo, mi sveglio d'improvviso travolta dal corpo robusto di una persona che forse, come me, non era attenta al proprio cammino. Alzando lo sguardo, un poco disorientata, noto un giovane uomo di colore, magro, con un'espressione esausta sul viso, che senza pensarci troppo fa un gesto come per scusarsi e riprende senza una direzione precisa a vagare desolato per la stazione.

La mia reazione istintiva è quella di portare la mano precipitata alla borsa, per controllare che sia tutto a posto, rammentando le parole di mia madre e non solo. Ma non era il caso; mi sento un po' imbarazzata, quindi smetto di scrutarlo e mi siedo pensierosa sulla panchina fredda e dura.

Mi mancano venti minuti nell'attesa del mio treno, ma il mio viaggio ormai sembra che abbia perso di senso. La fame non mi dà più così tanto fastidio, sicuramente non più del pensiero che io non sappia abbastanza su quell'uomo e sulle decine di uomini, donne e ragazzi come lui che solo in questa stazione osservo dispiaciuta, sulla loro storia e sul loro di viaggio, decisamente più complicato e rischioso del mio.

Non ne so realmente nulla, è per quello che in qualche modo l'ho associato a un pericolo, forse influenzata in modo involontario dalle parole di mia madre, dalla reazione di disprezzo che troppo spesso si riflette sul viso della gente non appena ci si trova vicini a persone costrette a dormire sull'inospitale pavimento di una stazione o a ricorrere alla loro magnanimità per poter sopravvivere.

Nella massa di persone distingo facilmente i tratti diversi: il colore scuro, i capelli ricci e corti, l'espressione perduta, da troppo tempo privata di serenità di queste persone che nella stazione Termini passano chissà quanto tempo, per chissà quanti mesi o anni, nella ricerca di una vita decente che gli era forse stata promessa prima di intraprendere il loro lungo viaggio, lontani dalle famiglie, dalla loro patria, viaggio che paragonato al mio e a quello di tutta questa gente è una sofferenza immane.

Il flusso irrequieto dei miei pensieri viene interrotto dalla persistente sensazione di sete. Apro la bottiglia di acqua e prendo con grande appetito due sorsi di quel li-

quido che mi rinfresca. Anche la sete delle persone che vedo addormentate per terra sarà così insopportabile come la mia? O la loro è più forte, la sete di essere vivi e sani, il vuoto che sentono per tutto quello che hanno dovuto lasciare indietro, la stanchezza del loro viaggio sui barconi, che però sembra non essere finito ora che si trovano qui a sperare ancora in una salvezza?

Dalla mia panchina percepisco l'ostilità della gente mentre guarda gli immigrati, quasi come degli invasori del proprio mondo pieno di preoccupazioni effimere, causate dal loro benessere. La gente preferisce ignorarli, o peggio, evitarli.

Una giovane madre avvicina a sé i propri figli alla vista di un ragazzino gracile di colore che sta cercando di attirare l'attenzione, un uomo Nordafricano che sta cercando di vendere dei giocattoli viene deriso da lontano da un gruppetto di ragazzini, e mille sguardi cattivi vengono lanciati verso tutti coloro che siamo portati a identificare come diversi, come potenzialmente pericolosi.

In tutto questo mi sento impotente, quasi chiusa in questa realtà di cui facciamo tutti parte ma poco ce ne importa, o poco siamo chiamati a fare di concreto. Mi vengono in mente le innumerevoli lezioni in cui i docenti aprono il discorso dell'immigrazione, dell'integrazione, dello studio della lingua, dell'abbandono dei propri paesi e dei fatali viaggi sul tempestoso mare.

E realizzo che ce li ho qui davanti, i protagonisti di questa tragedia: cosa avrà spinto l'uomo seduto dall'altro lato della stazione a lasciare la sua vita? Da quanto tempo starà vagando in cerca di un soldino la donna africana con il suo bambino che tiene per mano? Quale sarà il suo futuro? Chissà se un giorno potrà diventare un bravo dottore, ingegnere o se si sentirà mai completamente integrato... E tutti coloro che non vedo dentro

la stazione, ma che sono lì fuori e che cercano di rimettersi a posto la vita, magari di portare la propria famiglia con loro, o semplicemente di trovare un umile lavoro? Cosa si sarebbe aspettato dalla vita una volta arrivato nella terra promessa il giovane uomo che ho incontrato prima, e cosa ne ha avuto invece? Sarà venuto qui con un sogno nel cuore? Prenderà mai il treno per raggiungere la sua vera meta?

Guardo nuovamente lo schermo che mi avverte che mancano dieci minuti alla partenza verso Frascati. So già come procederà la mia vita quando mi alzerò dalla panchina: tornerò sana e salva a casa, mia madre mi aspetterà con un abbraccio e un pasto caldo, la mia abitazione mi accoglierà con l'atmosfera familiare e tiepida. E mi rendo conto di quanto sono importanti per me tutte queste cose, e di quanto possano mancare agli immigrati, soli e troppo poco tutelati, troppo spesso ignorati.

Quando mi alzo, rivedo il giovane di colore che prima avevo investito, distratta dai miei pensieri. I suoi vestiti hanno il segno di un troppo prolungato uso, e la larghezza della sua maglietta mette in risalto l'effetto di uno scarso nutrimento, i suoi occhi sono stanchi, ma il suo viso trasmette voglia di vivere, il suo sorriso è sincero, anche se sconsolato. Non si sa quanto durerà la sua di attesa, non appena uscirà dalla stazione non è detto che avrà un pasto caldo, un letto comodo, l'affetto dei suoi cari.

Tengo in mano il tramezzino ancora non toccato; so di stare per fare un gesto minuscolo, che forse non avrà tanta importanza, ma è l'unica cosa che io, qui e ora, posso fare di concreto. Mi avvicino e gli offro con sollievo quel semplice alimento. Lui mi risponde con una voce bassa, esitante. «Grazie», e mi sorride.

Mi inoltro con passo veloce e sicuro verso i treni;

il mondo non è cambiato, ma ho finalmente la consapevolezza che forse si può fare di più per persone come lui, forse non sono un reale pericolo, ma hanno solo bisogno di essere aiutati in qualche modo, accolti, guardati con speranza, hanno solo bisogno di un biglietto del treno per poter proseguire il loro viaggio verso l'integrazione, verso la vita per cui hanno tanto sofferto.

MARIA MARTINA FLOAREA

Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra", Ciampino (RM)

LA ZATTERA DELLA MEDUSA

Una vera e propria trasfigurazione del viaggio quella descritta da Valentina Chieppa nel suo racconto "La Zattera della Medusa". Tanti sono gli spunti, artistici e letterari presenti in un testo dal sapore onirico e fantascientifico. Si parte dall'omaggio al bellissimo dipinto romantico di Théodore Géricault, in cui l'artista francese, ispirandosi a un drammatico fatto storico, raffigura il momento in cui i naufraghi avvistano una nave che si sta avvicinando all'orizzonte. Il dipinto diventa la metafora per rappresentare il mare di indifferenza e di odio in cui l'uomo si trova a naufragare da tempo. Forse c'è qualcuno però che ha provato a portare avanti un progetto, quello di spazzare via l'odio, cancellandone i confini. Ma lo scotto da pagare è stato troppo alto. Per aver provato a restituire l'uomo alla verità, liberandolo dagli inganni di fasulle promesse, la pena è stata l'esilio.

Il racconto di Valentina ci trasporta ai confini del mondo, calandoci in un'atmosfera che ricorda l'Ulisse dantesco che sfida i confini della conoscenza, ma anche l'Astolfo di Ariosto, che arriva sulla Luna, luogo degli oggetti smarriti terrestri, per recuperare il senno di Orlando. Si tratta di un viaggio che perde i caratteri spazio-temporali per assumere una dimensione spirituale. Il tutto è pervaso da un forte sentimento ambientalista, che ci immerge in una realtà ovattata e sospesa. Forte è la condanna nei confronti dell'uomo, "homo homini lupus", dipinto come essere avido ed egoista, che arriva a

macchiarsi di atti di cannibalismo nei confronti dell'altro. La nostra amata Terra ci appare ancora più indifesa e a vederla da lontano, mentre sta naufragando e collassando su se stessa a causa dell'odio umano, ci fa così tanta tenerezza che il cuore ci si stringe in una morsa. Ma ecco che l'immagine dei bambini, così pura e sacra, ancora non contaminata dalla crudeltà umana, ci viene in aiuto. Il futuro è nelle loro mani. E nel finale si intravede una speranza. Chissà che proprio questo virus sconosciuto, che ci ha regalato tanti esempi di ammirevole e commovente solidarietà, ci possa finalmente portare in salvo.

Ornella D'Aleo
Insegnante, psicologa e grafologa



Raggiunsi mio nonno chiuso nel suo studio da mesi, sempre più preso a completare quel maledetto lavoro, che sembrava logorar gli l'anima. Temevo per lui, vedendolo ripiegato su se stesso. Dovevo capire. Ho sempre creduto di conoscere il suo passato, ma non era così, forse perché siamo nati in luoghi così distanti e diversi. Con le altre immagini mi capitò per le mani una che più di ogni altra mi folgorò. Immediatamente sentii il suo sguardo svestirsi di ogni severa ritrosia e cedere lentamente alla rassegnazione di un'amara confessione. Avvicinò due sgabelli volanti fin sotto il tavolo di lavoro. In rispettoso silenzio assecondai quell'invito e mi sedetti accanto a lui. «E sì... si era incagliata», cominciò, «ma non per il fondale, né per un iceberg, no... non c'era neanche aria di tempesta». La voce liberava parole concitate che sbrogliavano una matassa di dolore antico ma ancora maledettamente vivo.

«C'era posto per tutti, il vento sembrava cominciare a soffiare nella direzione giusta, bastava crederci, le conquiste di nuovi orizzonti erano a portata di mano, ma l'avidità ha alimentato la paura e i cuori sono piombati nell'odio più profondo, nutrendo l'egoismo... sempre più chiusi ad alzare barriere, scogli scuri, enormi e maledetti... e il naufragio diventava inevitabile».

Mi indicò l'immagine e fece una lunga pausa di qualche secondo. «La scelsi, tra tante, sicuro che potes-

se convincerli a cambiare rotta prima che fosse troppo tardi... quei cadaveri, su “La Zattera della Medusa”, ritratto di un tragico incidente distante secoli, ma così contemporaneo, raffigurava naufraghi sbrandellati dal cannibalismo di chi ha perso ogni dignità, non ha più fede, sprofondata nella disperazione più amara. Quei personaggi nel dipinto erano eloquenti, perfetti per il Discorso Mondiale all’Umanità nella giornata della Solidarietà».

Si fermò un istante e poi riprese ancora più concitato di prima: «Ero onorato di poter rappresentare la categoria, che, con gran fatica, aveva portato avanti il progetto. Eravamo tutti sicuri di poter spazzare via l’odio e cancellare i confini. Ci credevamo noi, giornalisti, scrittori, poeti, pittori. Restituire l’uomo alla verità, liberarlo dagli inganni di false promesse, di comodi slogan confezionati solo per ottenere il facile consenso. Ma un boato esplosivo, inatteso, mutilò il mio discorso e subito dopo il vuoto profondo di un silenzio assordante ci inghiottì tutti. Sfilammo fin sul fondo della sala dove ci aspettavano armati tutti in fila. Non c’era più posto per noi. Privati di ogni libertà di espressione, fummo sigillati in squallide celle dietro sbarre nere e arrugginite. Dopo mesi ci fecero uscire e portai con me queste vecchie scartoffie... pensai: mi faranno sentire ancora un uomo ora che dovrò lasciare questa Terra?».

Lo seguivo sempre più a fatica, oramai... Qui tutto è diverso. La Terra è lontana e tutti noi viviamo uniti. Alzai lentamente lo sguardo e scorsi una lacrima incunarsi tra le profonde rughe del suo viso oramai chino sul mio. «Ero giovane come te, sicuro di poterci riuscire, ci credevo, tutti eravamo sicuri che uniti ce l’avremmo fatta... bastava dar eco alla paura di Nohab, alle violenze di Alesia, all’inganno di Vito, al terrore di Hui, alla morte di Zayd, perché gli indifferenti sovvertissero la moda dei

nazionalismi, diffusi a macchia d’olio su tutta la Terra. Ma non fu così... rimasero impassibili, ingoiati dalle sabbie mobili della paura di scegliere ci lasciarono andar via senza far nulla. Sino ad allora pochi uomini erano arrivati fin qui, in missione. Nessuno pensava di trasferirsi fuori dalla Terra. Ma lei, confidente segreta delle nostre preghiere di detenuti, calamita delle evasioni notturne dei nostri sguardi oltre le sbarre, diventò la nostra nuova terra. Quando le carceri cominciarono a non bastare per noi tutti, scomode zavorre di una civiltà sempre più razzista e dittatoriale, diventammo i perfetti predestinati per sperimentare la vita sulla Luna.

Ora mi rimane poco tempo, cara nipote mia, e prima di andarmene per sempre voglio riprovarci, per l’ultima volta. Chi è nato lì, come me e tua nonna, non può permettersi di vederla implodere, lei, la nostra madre Terra. Non è più quella di prima. Lo vedi che tutti gli oceani si sono tinti di rosso, che le terre sono annegate dentro dense nubi nere di odio? Li vedi anche tu, i muri dei confini di stato stagliarsi sin oltre l’esosfera?

La ricordi, ragazza mia, la storia di Amedeo che ti leggevo da piccola, prima che ti addormentassi? Lui per essere accettato ha dovuto rinnegare le sue origini marocchine, facendosi allattare dalla lupa di Romolo e Remo, sempre attento a non farsi mordere. Ma nel cuor suo sapeva bene chi fosse. Quanti invece si sono ritrovati con l’identità a pezzi, sbrandellata dalla paura di non essere accettati o svenduti all’insaziabile bramosia di passare dall’altra parte per diventare superiore all’altro a tutti i costi? Poi uno strano virus, non si sa ancora bene da dove sia arrivato, cominciò a capovolgere l’ordine delle cose... la ruota sembrava girare in verso opposto: un malato bergamasco ringrazia pubblicamente un infermiere pugliese per avergli salvato la vita; la Cina invia medici e respiratori nell’Occidente infettato

dalla pandemia, fin in America; medici in pensione ritornano volontariamente in corsia per salvare vite umane a scapito della propria. Sembrava come se il timore del contagio avesse distolto nella mente dell'uomo la paura dell'altro, cancellato ogni preconcetto e avvicinato popoli e paesi geograficamente distanti, che prima di allora non erano mai stati così vicini. Un po' alla volta si individuò nel sorriso verso l'altro il vaccino di tutti i vaccini. Cominciarono a crollare così i muri dell'indifferenza e dei pregiudizi, si scoprì la commozione di godere della felicità dell'altro, del calore avvolgente di un grazie per un aiuto incondizionato. Ma insieme a quei muri iniziarono a scardinarsi anche i pilastri del potere e i capi di governo cominciarono a temere per le proprie poltrone. Così una tragica inversione di rotta trasformò tutte le democrazie in dittature. Fu l'inizio del naufragio del pianeta. E "La Zattera della Medusa" era la metafora perfetta per destare dall'oblio tanti che potevano riconsegnare dignità all'umanità. Sei d'accordo anche tu, vero?».

Ora tutti i pezzi erano al posto giusto nella mia mente. È vero, sapevo diverse cose di quel posto lontano chiamato Terra, il luogo in cui mio nonno era nato più di cento anni fa. I racconti con cui mi aveva fatto sognare sin da piccola erano ambientati in quei posti così cari al suo cuore: distese bionde di grano scaldate dal sole, prati verdi rinfrescati dalle chiare acque dei ruscelli di montagna, boschi rallegrati dagli uccelli che si rincorrono nel cielo. Non mi aveva mai raccontato però dell'uomo, mai in quel modo. Quell'uomo vittima di se stesso, fautore della sua stessa infelicità, in un mondo generoso, pieno di colori, quasi perfetto.

Qui, sulla Luna, gli pesava forte il dolore della tristezza in cui versava la sua amata Terra, e non potevo lasciare intentato quel suo ultimo desiderio. Dovevo

aiutarlo. Osservai a fondo l'immagine di quel dipinto... avevo bisogno di un'idea... lui sperava di poter scappare dall'esilio, ritornare sulla Terra e riprovare a convertire l'umanità intera. Ma... gliel'avrebbero permesso?

Oltre all'immagine di quel dipinto, durante il lungo esilio lunare, nonno aveva collezionato tante foto della Terra scattate anno dopo anno e, con l'evoluzione dell'ultima tecnologia fotografica, ora era in possesso di dati preziosissimi e inconfutabili... mi fece vedere le foto più recenti che avevano catturato finanche i pensieri dei popoli, tutti, dall'India alla Russia, dall'America all'Africa, dall'Europa all'Oceania. Allora un'idea fulminea mi balenò in mente: da grande appassionata di fotografia, esperta com'ero in montaggi ed elaborazione dati, avrei potuto realizzare un video elaborando tutte quelle foto.

E così fu... Dopo tre notti e tre giorni chiusa con lui nello studio, il risultato mi raggelò: esattamente come su "La Zattera della Medusa" l'umanità era destinata ad implodere. Da quelle foto elaborate risultava chiaro che le menti di tutti i popoli erano affondate nell'intolleranza più buia, pervase da pensieri di cannibalismo, in una Terra divisa a compartimenti stagni in razze e nuove sottorazze. Abolita ogni tipo di unione extra razziale la specie umana era destinata ad una estinzione fisiologica per la progressiva riduzione immunologica di razze sempre più aride, private di ogni contatto esterno e chiuse in loro stesse.

Le uniche menti ancora vergini e incontaminate erano quelle dei bambini. La decisione non fu facile ma non c'era alternativa. Una missione quasi impossibile: polarizzando i pensieri negativi verso il centro della Terra, con il grande magnete della solidarietà, eravamo riusciti a convogliare nel tunnel elettromagnetico di connessione Terra-Luna tutti i bambini del mondo.

Era il 3030... nel giro di soli 20 anni gli uomini sulla Terra si estinsero, rinsecchiti e svuotati dall'odio, mentre i bambini terrestri crescevano sulla Luna sani e pronti, ben presto, a ritornare nella loro madre Terra finalmente libera da ogni traccia di pregiudizio e intolleranza.

Driin... La sveglia stamattina ha un suono diverso... Lunedì 4 maggio 2020, mi aspettano quattro ore di video lezione, ma oggi, dopo un lungo *lockdown*, sento che il mio sogno può cominciare a diventare realtà: nel mare di indifferenza e di odio in cui stiamo naufragando da tempo, all'improvviso un virus sconosciuto ha portato a galla le nostre fragilità, regalandoci meravigliosi esempi di solidarietà che possono diventare la nostra "Zattera della Medusa", portandoci in salvo e regalandoci una vita senza più paura dell'altro.

VALENTINA CHIEPPA

Istituto "Massimiliano Massimo", Roma

L'ACQUARIO

“L'acquario” è un racconto che ha due grandi pregi, tenuti da una buona scrittura: quello di sapersi mettere nei panni negli altri, e quello di usare l'ironia. L'autore è maschio e scrive in prima persona: «Mi chiamo Basma e vengo dalla Siria». Diventa femmina e siriana. E descrive con grande capacità quel sentirsi fuori luogo, sperduta e confusa, immersa nell'acqua come in un acquario, appunto. Osserva dal di fuori un mondo che non le appartiene, nel quale è arrivata con fatica e dolore. Il giovane autore si mette nei panni di Basma e la descrive in un “prima” felice, non desolato. Nei panni di Basma, sente che si sta chiudendo, nel suo acquario. E poi c'è la leggerezza dell'ironia: quella parola spesso ripetuta, dai suoi nuovi amici, a scuola, per strada, che cerca sul dizionario perché la ritiene importante nella lingua del paese che la sta accogliendo: annamo! La cerca e non la trova, solo noi romani ne conosciamo il significato. Ma è proprio quella parola che la tira via da quell'acquario, insieme alla bellezza. È già perché Enrico Baccharini aggiunge questo piccolo, ma fondamentale particolare, al suo racconto che ha come scenografia Roma: la bellezza, che va pretesa e praticata, sempre.

Della Passarelli
Simmos Edizioni



Ecco come mi sento, in un acquario. Mi chiamo Basma e vengo dalla Siria. Vivo ora in un quartiere alla periferia di Roma, in un minuscolo appartamento insieme ai miei genitori e ai miei tre fratelli. Perché mi sento in un acquario? Perché non capisco quello che qui dicono, non leggo le scritte, mi sento confusa, mi sembra di essere immersa nell'acqua e di soffocare. Ho iniziato la scuola e non so se mi piace: i professori sembrano gentili e cercano di farsi capire. Mi hanno chiesto di raccontare con disegni il mio viaggio. Ho disegnato sulla cartina la Turchia, ma non sapevo dove mettere nomi che sentivo ripetere da noi, Edirne, Evros. Soprattutto non riuscivo a disegnare la paura, il sudore freddo ai controlli, la fame, la fatica, il dolore per aver lasciato la mia bella casa, i miei amici, la mia cameretta.

Prima della guerra eravamo felici e papà aveva un buon lavoro come ingegnere. Andavo in giro con le mie amiche, andavo a scuola, ero spensierata. Poi sono iniziate le bombe, abbiamo perso alcuni amici e familiari, mancava la luce, mancava tutto. Se ripenso al passato sono triste ma anche il presente mi angoscia. Non conosco la città in cui mi trovo, papà ha difficoltà a trovare lavoro e ci aiutano alcune associazioni benefiche, ma soprattutto non riesco a rompere il vetro di questo acquario.

A scuola oltre ai professori mi piace una compagna, Martina, piccolina di statura, bruna, molto vivace ed

energica. È stata la prima ad avvicinarsi a me e mi dà sempre un pezzo di una focaccia, che chiama pizza bianca, simile al nostro *khubz arabi*, ma molto, molto più buono, lo devo ammettere. Quando arrivo in classe la mattina mi trascina al banco dicendomi: «E annamo!». A ricreazione tra le tante parole capisco solo: «Basma, annamo». Ho cercato sul traduttore, ma non c'era nulla.

Da quando sono a Roma non sono andata a casa di nessuno. Ecco perché l'invito di Martina mi ha fatto felice. Mia madre ha preparato i nostri dolcetti, i *mamul*, per ringraziare dell'invito. La casa di Martina è come la mia: piccola, povera, nel mio stesso squallido quartiere. La madre è stata gentile, anche se al solito non ho capito cosa mi diceva e ho capito solo le parole: «Come annamo?». Deve essere una parola fondamentale dell'italiano.

Abbiamo ascoltato musica tutto il pomeriggio e guardato video con il cellulare. Ho sentito meno forte l'oppressione dell'acquario. Quello è stato un giorno sereno, ma non è sempre così. Ci sono tanti momenti difficili per me e per la mia famiglia: il ricordo della nostra vita, l'incubo del viaggio che ci sveglia di notte, le difficoltà economiche, il trovarci in una situazione inimmaginabile prima. Ripeto, eravamo felici, benestanti, in una città viva e allegra, senza problemi, con tanti amici. Andavamo alla moschea e facevamo le nostre preghiere. Quella di Roma è lontanissima da casa, bisogna prendere la metropolitana e due autobus. Una volta arrivati mi sento ancora più triste perché vedo intorno a me gente sradicata, perché sento i racconti delle nostre terre e la nostalgia diventa insopportabile. Anche per la religione ho problemi, perché con i ritmi della nuova vita non riesco a pregare quando dovrei. Sento che mi sto chiudendo sempre più nel mio acquario.

Con la mia famiglia stiamo scoprendo le bellezze della nostra nuova città: il Colosseo, i monumenti, le

PELLICOLA FOTOGRAFICA

fontane, i parchi. Per non parlare dell'ottima cucina, soprattutto i gelati, che adoro. È davvero stupenda ma continuo a non sentirla come la mia casa. Non parliamo poi del nostro quartiere: abbandonato, pieno di criminalità, con pochi negozi, nessun posto per i giovani. I miei genitori hanno compreso il mio disagio, loro e i miei fratelli invece hanno iniziato a comprendere e parlare l'italiano, a provare a integrarsi. Qualche volta sorridono e sembrano più sereni. Io no. Anche gli insegnanti si sono preoccupati, li hanno convocati, hanno chiesto se sono stata oggetto di bullismo. Bullismo no, semmai indifferenza. Per me l'unica cosa bella di Roma è Martina, che non si stanca di parlare con me anche se non la capisco e non le rispondo. Mi mette di buon umore solo con la sua allegria.

Giorno dopo giorno è arrivata l'estate e la mamma di Martina ha proposto di portarci una giornata al mare, ad Ostia. I miei erano incerti, ma nel vedermi finalmente meno triste hanno acconsentito. Ricordo le mie vacanze a Lattakia, con i suoi monumenti, i suoi hotel di lusso e le palme sulle spiagge. Ostia non è bella come la mia Sira ma mi è piaciuta. Il vento e l'odore del mare mi hanno fatto respirare, finalmente. Abbiamo giocato sulla spiaggia, raccolto qualche conchiglietta e mangiato gli ottimi panini della mamma di Martina. Il sole era caldissimo e chiudendo gli occhi mi sono sentita per un attimo a casa. Quando ho riaperto gli occhi dapprima sono tornata nella mia angoscia, nel mio acquario, poi ho capito. Dovevo tornare a vivere guardando avanti. Avevo ancora la mia famiglia e avevo un'amica. Martina mi ha afferrato per un braccio per trascinarla tra le onde e le ho risposto: «E annamo!».

ENRICO BACCARINI

Liceo Classico-Linguistico "Tito Lucrezio Caro", Roma

Procede per immagini il racconto dell'uomo senza nome. Proprio come una pellicola fotografica. Sono nitidi, dai colori forti, quasi feriscono i sensi, gli scatti di un presente in cui «sopravvivere, ma mai vivere». Il sole «un tempo mi accarezzava il viso con le sue ciocche bionde. Nella campagna, invece, delle lingue di fuoco scottano la testa». Diventano sempre più opachi i ricordi del passato «mi rimangono solo immagini sbiadite dei capelli di mia madre e della barba di mio padre, poi un intero villaggio che scompare, nella confusione di un lungo viaggio, di una vita che sembra non finire mai».

Loris Masala con proprietà di linguaggio e abilità narrativa racconta la vita di un migrante che, scappato dal suo Paese, ha dovuto affrontare il viaggio verso una terra sconosciuta e quasi rinunciare al ricordo di un passato felice e anestetizzarsi per vivere. Un presente sospeso, in cui «non faccio nulla di tanto emozionante: in autunno raccolgo l'uva, in inverno i mandarini, in primavera le fragole e ora, in estate, i pomodori; quando non ho nulla da fare mi rilasso – ma si fa per dire – vendendo fazzoletti e pulendo i vetri delle macchine».

Il testo non ha una sequenza cronologica, piuttosto segue lo scorrere della coscienza, dove i ricordi e le ferite tornano alla luce richiamati da un raggio di sole

che tramonta, dalla luna amica fedele, da una sabbia fine che fa da tappeto, dal mare che lambisce le caviglie e la vita di chi, oltre alla fatica del lavoro, sente che «manca qualcosa di più grande, che non ha prezzo, eppure è difficile ottenere: l'affetto delle persone, schiacciato dalla discriminazione».

Vittoria Prisciandaro
Giornalista periodici San Paolo



Feci scivolare i sandali logori, mi liberai dalla stretta morsa dei lacci e iniziai a camminare verso il sole rosso che s'immergeva nell'acqua: mi facevo accarezzare i piedi dalla sabbia fine e la brezza soffiava fresca sulla fronte sudata, mentre le mie gambe si sforzavano di raggiungere quel punto irraggiungibile sull'orizzonte, dimenticando la dura fatica di una giornata.

Camminando sulla sabbia bagnata sarei stato in grado di raggiungere l'infinito, ma mi fermò quella distesa di acqua nera dietro l'ombra delle montagne: non si vedeva nulla laggiù, eppure, sapevo che oltre il buio della notte c'era una terra dietro la quale il sole si nasconde.

Mi fermavo dove l'acqua incontrava la terra e sentivo la risacca delle onde trascinare i miei piedi verso quel ricordo perduto: a oltre mille passi da lì c'era la mia casa.

Vidi spegnersi il bagliore sull'orizzonte e persi inevitabilmente un'altra occasione...

Io vengo dal mare, non so da dove perché non ricordo, tuttavia sapevo che da qualche parte c'era qualcuno che mi pensava: lontano ho dei genitori, i quali però all'età di dieci anni mi affidarono ad un mio zio che mi portò qui in Italia, dopodiché anche lui sparì con i miei ricordi.

Come abbia potuto vivere la mia infanzia senza

nessuno non lo so e ancora oggi non riesco a vivere questa mia solitudine, però almeno non mi sono mai annoiato: ho volato sopra le bombe, ho attraversato il deserto a piedi, sono fuggito dalle carceri violente, così sono dovuto partire, salutare per sempre i miei genitori e sopravvivere, ma mai vivere.

E adesso? Non faccio nulla di tanto emozionante: in autunno raccolgo l'uva, in inverno i mandarini, in primavera le fragole e ora, in estate, i pomodori; quando non ho nulla da fare mi rilasso – ma si fa per dire – vendendo fazzoletti e pulendo i vetri delle macchine.

Il sole era ormai sparito, così osservavo la luna, una fedele compagna che non mi ha mai abbandonato, al contrario della mia vita che ancora oggi sento sparirmi sotto i piedi, come la sabbia soffice e fresca sulla quale camminavo: sembrava svanire come una nuvola che mi solleva da terra, ma non abbastanza per raggiungere la mia famiglia o, per lo meno, portare la mia anima su nel cielo per salvarmi da questo crudele mondo, che non mi dà più felicità.

I bei ricordi sono spariti con gli anni, come una vecchia pellicola fotografica: quel nastro scorre veloce, ma mi rimangono solo immagini sbiadite dei capelli di mia madre e della barba di mio padre, poi un intero villaggio che scompare, nella confusione di un lungo viaggio, di una vita che sembra non finire mai.

Così piango il posto in cui mi ha portato il destino: un campo di pomodori umido delle mie lacrime.

Vorrei guardare gli astri del cielo per tutta la notte, però devo recuperare le notti insonni per la paura di essere derubato del poco che ho oppure di essere rapito dai mostri dei brutti sogni.

Chiusi gli occhi: pensavo alle cicale che mi avrebbero fatto sentire meno solo anche quella notte; immaginavo il solito furgoncino che la mattina seguente

avrebbe preso noi migranti; avvertivo già la stanchezza di un nuovo giorno di lavoro nei campi, dove sarei rimasto fino al calar del sole. Per dodici ore sarei stato accovacciato, scrutando le palline rosse fra i rami e camminando sulle punte per cercare di non pestarle. La raccolta è un lavoro molto duro: la fronte è segnata da solchi profondi come quelli della terra, così si stampano nella memoria.

Mi lasciavo cadere, mi prostrai al debole riflesso lunare sul mare, contemplando la sua fresca purezza; guardavo la luna con gli occhi commossi, che brillavano di tutta la luce del sole, il quale un tempo mi accarezzava il viso con le sue ciocche bionde. Nella campagna, invece, delle lingue di fuoco scottano la testa: il caldo affatica la vista poi, quando ormai il terreno è un'immagine offuscata, bisogna affidarsi al tatto e chiudendo gli occhi si prosegue la raccolta, ma la testa scoppia al punto che potrei dimenticare di respirare e di vivere.

Le deliranti ore del meriggio sono anche momenti di lite: alcuni diventano violenti e si contendono ogni grammo di quell'oro rosso che tanto desidera il padrone.

Speravo di godermi un tramonto arancio come i mandarini, viola come l'uva, rosso come le fragole, però devo ringraziare lo stesso la luna, che con il passare dei giorni estivi giunge sempre più in anticipo, le giornate si accorciano e i pomodori finiscono...

Dovrei continuare a lavorare per sopravvivere, ma ora mi accorgo che mi manca qualcosa di più grande, che non ha prezzo, eppure è difficile ottenere: l'affetto delle persone, schiacciato dalla discriminazione; poi, l'amore dei miei genitori, sparito dietro la sabbia e le onde, o forse, ma mi auguro di no, sotto un'altra bomba.

OCCHI VERDI

Il pericolo di essere colpito da un proiettile da un momento all'altro non era l'unico motivo della mia emigrazione: la povertà, le carestie e le malattie resero quel posto insicuro, nel quale, però, conservo esperienze vissute, ormai dimenticate tra le onde della traversata a bordo di un grande gommone malandato.

Torno ogni sera per trovare l'occasione di arrivare prima della luna, per poter scrutare l'orizzonte e riemergere i ricordi perduti durante il mio viaggio in mare.

LORIS MASALA

Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra", Ciampino (RM)

Protagonista del racconto e voce narrante è il vecchio Ali, nigeriano, figlio di Badhif, padre di Livia e nonno di Kami e Burglas. A lui i nipotini chiedono di raccontare, ancora una volta, la "Storia" ossia le avventurose vicende della sua vita che costituiscono la narrazione fondativa della loro famiglia.

Il nome del nonno, Ali, lo scopriremo arrivando alla fine dei suoi ricordi, così come solo nelle ultime righe scopriremo il perché di questi strani occhi verdi in una famiglia africana.

Disperso il padre, perito nel tentativo di raggiungere l'Europa, Ali vive con la famiglia in grande povertà sotto un regime dittatoriale che opprime la popolazione; il suo impeto di ribellione per difendere la madre ne segna il destino e lo costringe alla fuga. Appena diciottenne attraversa da solo l'Africa e raggiunge la Libia, dove riesce ad imbarcarsi affrontando e superando la sua più grande paura, quel viaggio per mare in cui suo padre è scomparso.

Il Mediterraneo, tempestoso e crudele – un mare «codardo», «assassino», «traditore», che «ti promette una vita migliore e poi te la toglie» – risparmia invece Ali e gli consente di sbarcare in Sicilia.

A questo punto la sua storia sembra avviarsi verso il lieto fine. Ma invece di finire come una fiaba moderna la storia di Ali attraversa un'altra giravolta del destino che lo costringe ad affrontare nuovamente il mare.

Il finale, che sembra riavvolgere da capo il filo degli avvenimenti in una prospettiva distopica, è una felice intuizione narrativa che ci offre materiale per una ulteriore riflessione sul tema ambientale che si affianca e integra quelli dell'accoglienza, della multiculturalità e dell'inclusione.

“Occhi verdi” ci racconta senza retorica o sentimentalismo i molti problemi del nostro presente, problemi economici, culturali, etici, ecologici, che dobbiamo affrontare nel loro insieme, ci descrive mura visibili e invisibili che ci dividono, barriere fisiche, linguistiche e politiche che ci allontanano, ma ci ricorda anche la forza straordinaria della solidarietà individuale e collettiva che ci riconcilia con l'umanità, la ricchezza invincibile dell'amore che costruisce ponti e abbatte pregiudizi.

Flavia Cristiano
Presidente IBBY ITALIA



Nigeria 13 febbraio 2082

A Kami e Burglas il nonno piace. In particolare, a quei due, piacciono gli occhi del nonno; quello che leggono, nei suoi occhi. Esperienza. Il nonno ha quel caratteristico sguardo di chi ha vissuto, vissuto davvero.

Gli si avvicinano con le mani congiunte, gli occhi grandi e curiosi supplicandolo: «Dai, nonno, raccontaci di nuovo la Storia».

L'anziano sospira. Non gli piace ricordare ma no, non può dire di no ai suoi nipotini. E allora inizia a raccontare.

«E sia. Tanto tempo fa in questa terra vigevo la dittatura di Buhari, che...».

«Lo so, lo so! Sono stata interrogata su di lui. Era un dittatore terribile, come tanti altri prima di lui».

«Proprio così. Comunque, stavo dicendo, mio padre nonché vostro bisnonno, Badhif, quando avevo appena dodici anni decise di andare a cercare fortuna in Europa, promettendo di inviarci i soldi per vivere meglio. Partì su un gommone vecchio e sporco, ammassato su tanti altri disgraziati come lui. Partì verso l'ignoto in cerca di fortuna e non lo vedemmo più.

Così, in cinque in casa (io, le mie tre sorelle, mia madre), la situazione divenne critica. Eravamo quattro bambini, io ero il maggiore, le mie sorelle avevano 5, 3 e 2 anni...».

Il nonno si ferma un attimo perché sente un groppo alla gola, poi continua: «Mia madre cominciò a lavorare in un'industria tessile, ma non era facile. Discriminazioni, insulti, abusi e violenze. Lavorava dalla mattina alla sera per 14-16 ore al giorno. Ricordo che quando rientrava io già dormivo, e quando mi sveglia-vo lei era già uscita. Una volta, sopraffatto dalla voglia di vederla, rimasi sveglio fino a tarda notte. Non vedevo l'ora che accendesse la luce e notasse che ero rimasto sveglio per lei. Accese la luce. Aveva un occhio tumefatto e sottili rivoli di sangue le scendevano dal naso. Ricordo di aver chiuso gli occhi e di aver fatto finta che fosse un incubo. Quella notte mi resi conto, per la prima volta, di quanto dolore dovesse sopportare.

A quindici anni, decisi di aiutarla a sostenere la famiglia. Andai a lavorare nella fabbrica di mia madre per tre anni, sopportando i suoi stessi ritmi estenuanti. Partivo prima che le mie sorelle si svegliassero, tornavo quando ormai si erano già addormentate da tempo. Stavo sempre con mia madre, la supportavo, la aiutavo, sì, ma ero anche obbligato ad assistere alle violenze che subiva, senza poter far nulla. Mi sentivo così impotente... Fu così che, un giorno, scoppiai. Uno dei capi stava sfogando la sua frustrazione su mia madre. Le stringeva la mano al collo, come a volerla soffocare. Tutta la rabbia accumulata in quegli anni esplose e lo aggredii con tutta la mia forza. Poi feci la prima cosa che mi venne in mente: presi la mano di mia madre, e fuggii con lei. Arrivati a casa, mia madre mi disse:

“Devi scappare”.

Dovevo scappare? E per dove? Come?

Lei non rispose, prese il salvadanaio in cui tenevamo i nostri irrisori risparmi, lo svuotò, e mi diede 24.000 Naire. Poi mi condusse da un tizio sulla quarantina, nerboruto, che quasi mi incuteva paura. Mia ma-

dre mi baciò mormorando una benedizione. Quel gesto amorevole chiuse un capitolo della mia vita.

Il signore nerboruto mi condusse con un camion sgangherato a pochi chilometri dal confine con la Libia e mi spiegò come proseguire. Attraversai un tratto di deserto col sole a picco e il cuore pieno di terrore di sbagliare strada. La linea dell'orizzonte non era altro che sabbia e sabbia e sabbia. Mi sembrava di essere anche io uno di quei granelli anonimi, tutti uguali.

Dopo il deserto soggiornai per un breve periodo in Libia. Dormivo in uno stanzone grande in cui c'erano altri stranieri come me. Dormivamo tutti ammassati, e c'era a malapena l'aria per respirare. Comunque, quel periodo finì presto, perché, una notte, bussarono alla porta. Qualcuno, non so chi, aprì per vedere chi fosse. Non ebbe neanche il tempo di urlare che lo stordirono. Obbligarono tutti i miei compagni a seguirli.

Io, all'epoca appena diciottenne, ero un giovane slanciato, alto, ma mingherlino. Mi acquattai al muro, cercando di trattenere il respiro. Quando una delle guardie fece uscire anche l'ultimo dei miei compagni, la luce della luna mi tradì. La guardia mi guardò bene in faccia, la mia vita era nelle sue mani. Avrebbe potuto prendermi o uccidermi. Invece, chiuse la porta e mi lasciò andare.

Scappai qualche ora dopo, diretto verso le spiagge del Mediterraneo, come mi aveva suggerito l'amico di mia madre.

Raggiunsi il mare, quel mare tempestoso e crudele. Mare codardo, mare assassino, mare traditore. Ti promette una vita migliore e poi te la toglie.

C'era un gommone, su quella spiaggia. Uno scafista bianco contava i soldi già ottenuti, avido, ne chiedeva a chi non ne aveva. C'era un mucchio di gente in fila indiana, come tante formichine pronte a morire.

Prima di accodarmi ci pensai bene. Davvero volevo solcare quelle onde, le stesse onde che avevano strappato la vita a mio padre? Davvero volevo navigare lo stesso mare in cui lui era affogato? Volevo veramente mettere in rischio la mia vita per un futuro migliore?

Poi pensai alla guardia che mi aveva lasciato andare. Forse c'era davvero un mondo migliore oltre quel mare e io avevo la possibilità di scoprirlo».

Un attimo di silenzio. L'anziano chiude gli occhi per non lasciarsi prendere dalle emozioni. I bambini non gli fanno pressione e lo guardano, con quegli occhietti bramosi di conoscenza.

Riprende il suo racconto poco dopo. «Il viaggio fu terribile. Passavo i giorni a pregare di non raggiungere mio padre e la notte a tentare di non addormentarmi. Non pregavo solo per me. Pregavo per i bambini che di fronte a me si stringevano forte alle loro madri. Pregavo per la donna incinta in fondo al gommone, che passava il tempo a canticchiare una ninna nanna carezzandosi il pancione, pregavo per altre giovani vite, come le mie. Pregavo per tutti, ogni giorno, perché tutti meritavamo di essere salvati. Non c'era qualcuno che ne aveva il diritto più di altri.

Qualche giorno di viaggio e raggiungemmo la Sicilia. All'inizio non era altro che un puntino in lontananza, che poi, man mano che ci avvicinavamo, si faceva sempre più grande.

Sbarcai dal gommone muovendo passi piccoli, come se mi trovassi in un sogno. Ma non era un sogno. Era reale. Avevo attraversato lo stesso mare in cui mio padre era affogato, solo che io non ero affogato. Ero vivo.

Guardai il mare e, per la prima volta da tempo, sorrisi. Poi mi voltai, dando le spalle a quella distesa di blu e azzurro e bianco. Lasciai il passato lì, su quel

gommone, su quel mare, e voltai le spalle al dolore per affrontare la mia nuova vita.

Imparai l'italiano in un centro accoglienza. Era una lingua difficile e dall'accento strano e particolare. Non aveva niente a che fare con le nostre lunghe vocali, le nostre ripetizioni, ma alla fine ce la feci. Dopo il primo anno ero in grado di condurre una conversazione con tranquillità».

«E la nonna?» chiede Kami, che non si accontenta di quel finale scialbo.

Il nonno rise. «La nonna? Oh, la nonna la conobbi dopo due anni passati in Italia. Era una donna fantastica che aveva deciso di fare volontariato nel mio centro di accoglienza. Appena la vidi rimasi fulminato. Amore a prima vista, chiamatelo come volete, ma non dimenticherò mai il momento in cui incrociai il suo sguardo per la prima volta».

L'anziano sospira. Il seguito è pesante da raccontare.

«Dunque, erano passati cinque anni dal mio arrivo in Italia, ed ero appena sposato con la nonna. Ero felice, talmente felice che non mi rendevo conto di cosa accadeva intorno a me, degli incendi, dell'aria sempre più irrespirabile, delle acque e delle terre avvelenate, del cancro che mieteva sempre più vittime. Quella terra che mi aveva accolto ci si rivoltò contro».

«Ma cosa successe, di preciso?».

«Successe che gli uomini avevano esagerato con il progresso senza curarsi dell'ambiente, avevamo alterato l'ecosistema. Avevamo reso quella terra generosa marcia fino al midollo e lei si stava ribellando punendoli».

«E te come stavi, nonno? Eri ancora felice?».

«Quando vostra nonna restò incinta di vostra madre cominciai veramente a preoccuparmi. Ero in apprensione continua. Passò un altro anno in cui tirammo avanti grazie ai sistemi di respirazione artificiale che ci

SARU COTTANERA

permettevano di avere ossigeno a sufficienza. Fu allora che tutti cominciarono a migrare verso l’Africa, l’unico continente ancora vivibile.

Ma c’era troppa gente che voleva scappare. Fu allora che si chiusero le frontiere. I bianchi non avevano voluto i neri, tempo prima. Ora i neri non volevano i bianchi.

Fu data la precedenza a quelli come me. Bastava una pelle scura ed eri salvo. Una pelle candida ed eri fuori. Io ero scuro come bronzo, vostra madre era scura come bronzo, ma la nonna...».

I bambini lo guardano con occhi gonfi di lacrime.

L’anziano è assorto in un silenzio doloroso. Fa male ricordare quei momenti, fa male ricordare come la moglie gli era stata strappata con tanta crudeltà. Lei meritava più di lui di vivere. Gliel’aveva detto, agli scafisti dalla pelle color quercia, li aveva supplicati di farla imbarcare al suo posto. Ma loro avevano negato.

E lei, Gaia, che sorrideva sempre gli disse: «Vai, troverò il modo di raggiungervi, metti in salvo la nostra bambina». Aveva salutato la bambina, la piccola Livia, con un sorriso rigato dalle lacrime e li aveva spinti ad imbarcarsi.

«Promettimi che ti rivedrò» gli aveva gridato Ali dal gommone, con la voce rubata dal vento.

Gaia aveva annuito. Poi aveva sillabato un “ti amo” e Ali l’aveva guardata rimpicciolire sulla costa, fino a scomparire.

Non l’aveva più vista.

L’anziano riporta l’attenzione sui nipoti, guardandoli in quegli stessi occhi un tempo appartenuti all’amata. Occhi verdi, verdi come la natura incontaminata dell’Africa.

ALESSANDRO ZUCHI

Liceo Scientifico Statale “Vito Volterra”, Ciampino (RM)

Il bello di questa storia è la durata. Quando Saru incontra Johel al porto, dove è corso sulle tracce del padre pescatore, ha appena sei anni. Quando lo rivede, ne ha ottanta. In mezzo ci sono la fatica, la nostalgia, la memoria, la costruzione quotidiana di un’esperienza d’integrazione.

Nel corso del racconto cambiano i paesaggi e i colori, dal giallo intenso dei limoni della Sicilia al blu dei cieli della Toscana. Ma c’è un colore che attraversa il tempo: quello di due paia di calzini rossi. Rossi sono i calzini di Johel bambino, che li indossa sotto ai calzoncini sdruciti al momento dello sbarco in Sicilia. E quasi ottant’anni dopo, divenuto frate per aiutare i migranti, non rinuncia a quel vezzo malgrado la tonaca e i sandali. Ma rossi sono anche i calzini di Saru, che per tutta la vita li indosserà solo di quel colore in ricordo del suo primo amico, e dell’incontro che gli ha insegnato la condivisione.

Un altro ingrediente di questa storia è la famiglia. La scoperta, fatta da Saru bambino, del fatto che i “clandestini”, come li chiamano i suoi compaesani, non sono solo quelli che “rubano e stuprano le donne” non resta, infatti, soltanto sua: diventa patrimonio della sua famiglia, della moglie, di figli, generi, nuore e nipoti. Diventa soprattutto il segreto sul quale Saru costruirà il successo dell’azienda vinicola di famiglia, nata dal nulla e diventata la più grande d’Italia, superando la diffiden-

za iniziale del paese toscano in cui si è stabilito e dove non viene visto di buon occhio perché è quello che fa venire i “negri”.

Perciò l’ottantesimo compleanno di Saru Cottanera non è solo la festa privata di un nonno. È la festa di una comunità e di un popolo che sperimentano giorno per giorno la ricchezza che viene dall’incontro. È la festa per un amico perduto e ritrovato: Johel, i cui occhi neri e vivaci (a sei anni come a ottanta) sono stati la porta che ha aperto a Saru una nuova visione del mondo.

Chiara Righetti
Giornalista La Repubblica



Quel giorno si svegliò molto presto, prima del solito. Era molto agitato perché compiva 80 anni, traguardo importante per un uomo come lui che aveva fatto una vita piuttosto impegnativa. Avrebbe festeggiato con l’intera famiglia, i tre figli, due maschi ed una femmina, i rispettivi coniugi e ben dieci nipoti. Ma cosa più importante, avrebbe festeggiato anche con i due fratelli, Giuseppe (detto Peppe) e Vincenzo (detto Vicio), che dalla Sicilia lo avevano raggiunto in Toscana, dove abitava ormai da anni. Sarebbero stati in totale un centinaio di persone tra parenti ed amici. Sua moglie Annuzza e la figlia Lia avevano organizzato questo compleanno impiegando un anno. Inizialmente doveva essere una sorpresa ma come si faceva a nascondere a Rosario, il piccolo di tre fratelli maschi, qualcosa?

Da sempre Rosario (detto Saro) aveva avuto una spiccata intelligenza, era arguto ma soprattutto aveva una sensibilità speciale che lo aveva portato dalla Sicilia in Toscana per costruire un impero agricolo. Ormai era in possesso della più grande azienda agricola vinicola di tutta Italia, esportava vino in tutto il mondo. Aveva lavorato ininterrottamente giornate intere, non trascurava nulla, curava ogni minimo dettaglio e soprattutto non dimenticava mai di incoraggiare e sostenere i suoi lavoratori. Ogni mese organizzava una festa con tutti i suoi operai e le sue famiglie, e se qualcuno di loro avesse

avuto bisogno di qualcosa lui avrebbe fatto di tutto per aiutarlo.

«Annuzza», gridò a gran voce Saru, «dove sono finiti i miei calzini rossi?». Annuzza: «Saru, unni credi siano finiti? ni hai 'n centinaio ri calzini rossi! talia nta secondo cascuni du comò». Tra di loro parlavano ancora in dialetto siciliano, ma quando erano con gli altri cercavano di parlare in italiano. Saru era in perfetta forma, mancavano solo i suoi calzini rossi. Portava sempre e solo calzini rossi, li riteneva il suo portafortuna, ma soprattutto un ricordo della sua infanzia speciale in Sicilia.

Saru ed Annuzza erano pronti. Annuzza indossava un abito giallo, come i limoni della Sicilia, e blu, come il cielo della Toscana. Era, ancora, molto bella: alta, magra, con capelli lunghi ma sempre legati per non essere guardata e desiderata, aveva un carattere forte e deciso ma era stata sempre al fianco di Saru e d'accordo con lui in ogni momento. A Saru bastava guardare i suoi occhi blu per capire se stesse facendo bene. Gran parte del successo di Saru andava indubbiamente ad Annuzza, che aveva sempre saputo equilibrare l'impeto siciliano di Saru, in ogni situazione. Il fedele autista, amico d'infanzia di Saru, era ad aspettarli per portarli nella loro tenuta "Cottanera", chiamata così perché era il loro cognome.

Arrivarono ed erano già tutti lì ad aspettarli. A Saru tremavano gambe e mani, Annuzza gli accarezzò le mani e con gli occhi lucidi gli sussurò: «Fùorza Saru, jè u'to jornu» e gli scrocchiò un bacio come solo lei sapeva fare. Saru si riprese, scese e venne travolto dai dieci nipoti, dai figli, nuore e genero, ma quando vide Peppe e Vicio intorno a lui si fece tutto di un altro colore, li abbracciò e scoppiò in un pianto di gioia come mai gli era successo. Peppe, Vicio e Saru erano stati sempre vi-

cini l'uno all'altro, non si mollavano mai. Saru era il più piccolo, il "cocco ri mamma" come lo chiamavano loro, più grandi di 8 e 4 anni. Saru era speciale, era buono. Con la sua impresa aveva sistemato tutta la sua famiglia in Sicilia, compresi i due fratelli ma non solo.

Mentre Saru salutava gli altri invitati, Lia, sua figlia, lo prese per il braccio e lo portò dentro casa perché c'era un invitato speciale. Saru rimase di pietra quando lo vide. Lo riconobbe subito, nonostante fosse vestito da frate e fosse invecchiato tantissimo, era Johel. In un attimo è come se intorno a lui non ci fosse più nulla. Tornò a quando aveva sei anni e stava in Sicilia con la sua famiglia. Il padre era un pescatore ed ogni volta che era possibile Saru scappava da casa per raggiungere il padre. La madre non voleva perché i porti non erano sicuri, c'erano gli sbarchi dei clandestini e lei era terrorizzata da loro. Diceva sempre: «Saru i clandestini lasciali stare. Rubano e stuprano le donne». Saru era affascinato e rattristato da loro. Tutti i giorni andava al porto per osservarli, erano tanti e facevano più di 13 ore di viaggio in un barcone, tutti ammassati uno con l'altro, di notte, senza né bere né mangiare. Spesso c'erano uno o più soggetti che conducevano il barcone, si facevano pagare per quel viaggio e pur non trattandoli male, li tenevano in condizioni pessime e li terrorizzavano. Saru andava lì per guardare i loro occhi: impauriti, affranti, pieni di lacrime ma con la speranza di una vita migliore, e liberarsi dalla guerra del loro paese. Venivano messi in fila per controllare i documenti e per verificare le condizioni di salute. Gli urlavano contro per terrorizzarli, perché spesso volevano scappare. Saru non si stancava mai di guardarli, soffriva nel vedere tanta sofferenza.

Un giorno i suoi occhi incontrarono quelli di Johel, un bimbetto della sua età. Scurissimo di carnagione,

con degli occhioni neri che non si fermavano mai di muoversi. Era vivace, si muoveva continuamente, la madre lo teneva per mano ma lui non riusciva a fermarsi. Aveva una maglietta sgualcita verde militare, calzoncini verdi tutti forati e dei bellissimi calzini rossi. Voleva scappare, voleva liberarsi del suo salvagente e voleva correre libero. Riuscì a liberarsi e corse incontro a Saru, gli strinse la mano e si presentò. «Sono Johel e tu?». Saru balbettò qualcosa di incomprensibile, «Sssar». Johel venne di corsa riacciuffato dai poliziotti e Saru rimase inizialmente immobile ma poi scappò di corsa a casa.

Saru non riusciva a dimenticare gli occhi di Johel, dopo alcuni giorni tornò al porto e chiese in giro dove venivano mandati i clandestini. Scoprì dove venivano trasferiti e raggiunse il posto. Rimase nascosto per giorni dietro una siepe per studiare bene tutti i movimenti, finalmente riconobbe Johel e capì dove avrebbe potuto incontrarlo. Percorse tutto il perimetro dell'edificio, che ad un certo punto si inerpicava dentro il bosco, il punto migliore per poter incontrare, Johel, anche se non capiva come riuscire a farsi vedere da lui. Tutti i giorni andò lì cercando di fare dei rumori tali da destare l'attenzione di Johel, il quale ben presto, sveglio come era, si accorse di Saru. Si incontrarono tutti giorni in quel punto, erano sempre divisi da una rete. Inizialmente non riuscivano a comunicare perché parlavano una lingua diversa, ma Saru pazientemente portò con sé una lavagna e cominciò ad insegnare un po' di italiano a Johel. Portò a lui e alla sua famiglia cibo, vestiti e tutto il necessario per sopravvivere meglio in quel posto. Tutto di nascosto. Saru e Johel divennero grandi amici, pur diversi avevano tante cose in comune: lealtà, sensibilità e una gran voglia di aiutare tutti.

Un giorno Saru andò al solito posto ma Johel non

c'era, andò il giorno dopo e dopo ancora. Johel e la sua famiglia erano stati portati chissà dove. Saru non si perdonò mai di non aver fatto di più per Johel. Per questo cominciò a studiare sodo e passò l'intera adolescenza a servizio delle popolazioni che sbarcavano nel suo paese. Divenne un agronomo e si trasferì in Toscana dove aprì inizialmente una piccola azienda agricola, che poi divenne un vero e proprio impero. Non dimenticò mai Johel e tutti i ragazzi che incontrò dopo. Infatti, portò in Toscana tantissime famiglie che aveva conosciuto in adolescenza e le fece lavorare con lui. Accolse con sé famiglie intere, diede loro lavoro, e fece studiare tutti i loro figli.

Saru fece un accordo con la regione Sicilia, stipulò un "pacchetto immigrati", un bruttissimo nome ma un progetto speciale. Lo ideò suo figlio secondogenito, Girolamo (detto Mommo), che aveva ereditato la sua sensibilità e ascoltato attentamente tutti i racconti infantili e adolescenziali nella Sicilia speciale del padre. Mommo era diventato avvocato e aveva deciso, comunque, di lavorare con il padre. Mommo partecipò ad un bando regionale e vinse con la sua *start up* il progetto "pacchetto immigrati", che gli permetteva di avere un bel po' di soldi con i quali annualmente far venire, nella sua azienda, quattro famiglie di profughi, ai quali dare lavoro e un posto dove dormire.

La famiglia Cottanera era diventata famosa in paese, inizialmente non li vedevano di buon occhio perché facevano venire i "negri", come li chiamavano. Ma Saru seppe farli accettare. Ogni anno organizzò una festa speciale, dove le famiglie dei profughi e le famiglie del paese dovevano scambiarsi usi e costumi in una competizione fatta di giochi. Inizialmente la competizione sembrava una guerra, ma dopo qualche anno, grazie a Lia e al primogenito Tommaso, detto Masi per distin-

guerlo dal padre, la competizione divenne un gioco e la festa una vera e propria festa del paese.

Johel guardò Saru e lo abbracciò fortissimo e gli disse che in tutti questi anni lo aveva seguito sui giornali, lo aveva ammirato ma non aveva mai avuto il coraggio di raggiungerlo. Lui era diventato frate e come Saru aveva dedicato, in altro modo, la sua vita per i suoi connazionali. Poi, finalmente, era arrivata la telefonata di Lia che lo invitò alla festa per Saru. Incontrò Lia e la famiglia più volte e capì subito che l'animo buono di Saru aveva dato grandi frutti. Johel era un frate, aveva una lunga tonaca marrone ed indossava i classici sandali francescani, ma rigorosamente con i suoi calzini rossi. I suoi occhi erano sempre quelli, neri e vivaci nonostante l'età.

La festa durò fino al giorno dopo, venne tutto il paese e tutti festeggiarono calorosamente Saru. Cantarono tutti insieme senza barriere. Perché non esistono le barriere, sono gli uomini stolti a crearle.

Saru morì all'età di 90 anni. Ancora adesso, dopo tanti anni dalla sua morte, si organizzano in suo ricordo sia la festa di paese che la festa dell'azienda agricola.

ADRIANO D'AMBROGIO

Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra", Ciampino (RM)

FOSSE GIGANTI *

Quando il racconto è ostaggio delle abitudini, quando il ragionamento non persuade più menti ormai refrattarie all'empatia, restano i versi – perché la poesia appartiene a tutti, da subito, per sempre, ed è il primo linguaggio degli esseri umani. “Fosse giganti” di Elisa Fraschetti Giolito è una breve poesia sommessa, da leggere sottovoce come una nenia – litania funebre per i sogni di fuga e riscatto di tanti e per i corpi di troppi. Otto versi sciolti, indifferenti alla metrica e alla forma, e però limpidi e immediati. L'autrice affida a parole primarie (sole, mare, paese, bambini, acqua), a poche immagini e metafore (fosse giganti, isole di corpi senza respiro) e concetti archetipici (il villaggio, il mare, l'abisso) la sua sfida all'indifferenza: non potevamo non raccoglierla. Per l'efficacia delle sue ventisei parole (più qualche congiunzione e preposizione), la giuria ha ritenuto di conferire alla giovane poetessa la menzione speciale del concorso.

Melania Mazzucco

Scrittrice

* Menzione speciale attribuita dalla giuria della XIV edizione del concorso letterario «La scrittura non va in esilio».



Fosse giganti,
paesi troppo abbandonati.
Favole assaporate al freddo
da bambini piccini e speranzosi.
Agitate acque, onde assassine,
preghiere smarrite e bisognose d'ascolto.
Isole di corpi senza respiro
e raggi di sole pietosi.

ELISA FRASCHETTI GIOLITO

Liceo Classico Linguistico "Tito Lucrezio Caro", Roma

Si potrebbe chiamare inattesa connessione quella che avviene nel cuore della protagonista/autrice del racconto, Francesca, quando vede la foto della tata che si occupava di lei da neonata. La fotografia risveglia anche la sua mamma che le consegna una lettera importante e commovente. La protagonista riconosce così Sahra, figura che condiziona i suoi primi anni di vita, immaginata diversamente e in fondo dimenticata. A questo punto si avvia un dialogo a distanza tra le due che porta la protagonista a uscire da se stessa, dalla chiusura in un mondo incantato e sereno.

Il racconto è la storia di una donna somala, Sahra, che emerge attraverso le righe della lettera scritta alla piccola Francesca. Questa storia apre una finestra su tradizioni lontane ma anche su fenomeni caratterizzati da violenza e pregiudizi. All'età di 9 anni Sahra è vittima della pratica dell'infibulazione, che ha lasciato in lei profondi traumi e ferite. Pressappoco alla stessa età Francesca legge e ascolta in silenzio quanto vissuto da Sahra, il suo dolore, il matrimonio combinato e la sterilità della donna. Impara che cosa significhi essere costretti a fuggire per ricostruire una storia di libertà. L'incontro con la famiglia di Francesca a Roma aprirà

* Racconto vincitore della VI edizione del concorso letterario «Scriviamo a colori» destinato alle scuole medie che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.

infatti per Sahra una vita nuova che le permetterà una fecondità diversa, attraverso l'affetto per Francesca.

L'autrice attraverso una buona conoscenza del dramma che vivono le donne in alcune parti della terra dimostra una vicinanza che supera le barriere della diversità. Sullo sfondo possiamo riconoscere che la famiglia di Francesca ha custodito come un patrimonio prezioso l'incontro con l'altro, nelle differenze di lingue e culture. Tutto ciò dà speranza per la nostra convivenza umana. Il testo testimonia una profonda sensibilità e aiuta a superare le distanze culturali vivendo forme di solidarietà concreta.

Alessandro Manaresi sj
Presidente Fondazione Centro Astalli



Intorno a me il mondo dormiva: il vento non scuoteva le fronde degli alberi col suo dolce fruscio e gli uccellini che abitavano i nodosi rami non avevano l'ardire di rompere quel silenzio magico col loro canto.

Fu la quiete di un istante, poi il mondo si destò dal suo sogno: le foglie ricominciarono a danzare la canzone del vento, una melodia tribale, cui facevano eco gli inquilini di pini e peschi.

Io me ne stavo lì, seduta in giardino sfogliando con pigrizia un vecchio album di foto. Era un mese, ormai, che non uscivo di casa e quella quarantena per il coronavirus, sebbene indispensabile per la nostra incolumità, cominciava ad annoiarmi.

Guardavo scatti di me in fasce, di me vestita con un sontuoso abito da principessa con tulle e merletti. All'improvviso un sospiro di vento voltò una pagina dell'album, mostrandomi una foto che catturò la mia attenzione.

All'apparenza non era niente di che: una donna dalla pelle scura lucente, gli occhi a mandorla di pece e labbra carnose, che teneva in braccio una bambina di circa due anni dalla pelle bianca latte e gli occhi grandi e scuri.

Tuttavia in quella foto c'era qualcosa che mi attraeva. Quella donna mi trasmetteva sofferenza, ma una superata, come una vecchia cicatrice sbiadita che si sfoggia con fierezza.

Osservai meglio l'immagine, cercando di rammentare chi fosse quella donna, finché un ricordo vago non prese forma nella mia mente: il calore di un abbraccio, il lento dondolio di un paio di braccia che mi cullavano dolcemente.

«Mamma!» – chiamai – «chi è questa donna?».

Mia madre alzò lo sguardo e, quando ebbe finito di annaffiare alcune piantine, venne verso di me.

«Chi è questa donna?» ripetei.

Lei abbozzò un sorriso, guardando la foto che indicavo.

«È la donna che si è presa cura di te quando eri neonata. Non ti ricordi di lei? Te ne ho parlato spesso».

Le mie labbra si arricciarono «Sì forse... ma la immaginavo diversa».

Mia madre annuì. «Si chiamava Sahra, e...» si bloccò per un attimo, guardandomi negli occhi.

«Chissà dove l'ho messa, spero che non sia andata perduta durante il trasloco... aspetta qui».

«Di che stai parlando?» le gridai dietro mentre spariva dietro l'uscio di casa.

Quando tornò mi porse una busta un po' stropicciata che io osservai confusa.

«Penso che ormai tu sia grande abbastanza» sussurrò.

«Grande abbastanza per cosa?».

«Per leggere la lettera che Sahra ha lasciato per te».

Una lettera? Era la prima volta nella mia vita che ne ricevevo una.

Aprii la busta bianca, ritrovandomi fra le mani due fogli scritti fitti fitti.

Cara Francesca,

probabilmente quando leggerai queste parole non ti ricorderai più di me. Mi chiamo Sahra e mi sono presa cura di te da quando eri così piccola che potevo tenerti

nel palmo della mia mano, fino ad ora, che sgambetti in giro per casa. Già, fino ad ora, che sono costretta a lasciarti. «Perché?», ti starai chiedendo adesso. Per spiegarti devo parlarti delle mie origini, di chi ero prima di conoscere te.

Sono nata in Somalia, vicino a Merka. Ho passato l'infanzia in una piccola casa di campagna, trascorrendo il tempo con i miei fratelli e le mie sorelle.

Avevamo davvero poco, ma per noi era sufficiente per vivere. La mia vita era modesta ma felice, spensierata; finché un giorno non successe qualcosa che cambiò il mio destino.

Era una sera e stava per sorgere la luna piena. Io me ne stavo lì, seduta su una panca fuori casa, una bimba di nove anni, le ginocchia al petto e il mento su di esse. Attendevo con trepidazione che il sole tramontasse e che lasciasse il palco alle stelle, le mie attrici preferite nella pantomima del cielo.

Quella sera non assistei al loro spettacolo.

Cinque. È questo il numero delle donne che mi accompagnò nella piccola capanna in cui sarebbe avvenuto tutto. Tra loro c'era mia madre. Mi teneva la mano in una stretta rassicurante e mi sorrideva dolcemente.

Quando giungemmo nella capanna le stelle non illuminavano ancora la volta del cielo. La capanna era piccola con il tetto di paglia. Al centro della stanza, spoglia e inospitale, c'era solo un tappetino ruvido e sporco.

Mia madre mi fece sdraiare supina sul tappetino, continuando a sorridere teneramente come quando mi raccontava le favole. Eppure mi teneva ferma per le spalle, come si fa con un animale per impedirgli di fuggire. Ricordo di essermi chiesta: «Perché? Perché dovrei scappare?». Poi la luna sorse, finalmente, e rispose alla mia domanda: uno dei suoi raggi filtrò dalla paglia del tetto,

baciando il metallo di un coltello sporco, da macellaio. Era lo strumento di quell'antico rito di purificazione che priva le donne di quella parte più intima del corpo, rendendole così degne di diventare spose. Nell'attimo successivo non ebbi più la forza di pormi delle domande.

Non mi avvisarono prima di farlo, non mi dissero: «Okay, stringi i denti, perché dovrai sopportare il dolore più intenso della tua vita». Non dissero nulla. Lo fecero e basta: mia madre mi coprì gli occhi tenendomi ferma, mentre una donna, che stringeva il coltello, mi allargò le gambe e...

Non capii cosa mi stavano facendo neanche mentre lo facevano. Non mi dimenai: piansi, piansi e basta. In quel momento non esistevano pensieri, come non esistevano le voci delle donne, le braccia che mi tenevano ferma, la durezza del tappetino sulla mia schiena. Quelle erano sensazioni che avrei ricordato solo più tardi, molto più tardi. Allora percepivo solo la mia sofferenza, il calore del sangue che mi colava lungo le cosce, il sudore freddo che accompagnava il tremore del mio corpo e nient'altro. Poi, all'improvviso, il mondo iniziò a vorticare e persi i sensi.

Ci misi due settimane per smettere di piangere, un mese per riuscire a camminare di nuovo. Apparentemente ero tornata come prima: correvo, giocavo ancora con le mie sorelle, eppure dentro quella notte mi aveva segnato per sempre. Mi ero lasciata l'infanzia alle spalle, avevo smesso di essere una bimba spensierata per divenire una donna.

A vent'anni mi sposai con un tale Aaden, un uomo di trent'anni più grande di me: un matrimonio che i miei genitori avevano combinato alla mia nascita. Non lo amavo, né l'avrei mai amato, e l'unica cosa che consideravo era un figlio, qualcuno cui donare tutto il mio affetto. Eppure i mesi passavano, ed io non rimanevo

incinta. Poi, un giorno, scoprii la verità: non riuscivo a rimanere incinta perché un'infezione mi aveva reso sterile. Non avrei mai avuto la possibilità di amare un figlio mio, carne della mia carne, sangue del mio sangue.

Qualcosa in quella notte in cui la mia infanzia era finita era andato storto ed ora io non potevo avere figli. Avevo perso tutto in una notte, a causa di quell'antico rito iniziatico.

Mio marito mi ripudiò presto per la mia sterilità, ed io rimasi sola.

Negli anni seguenti la situazione in Somalia peggiorò: bombe, attentati, una guerra civile infinta che ci aveva reso ancora più poveri. Mia zia Mana, figlia dell'ultimo sultano di Merka, fondò il villaggio di Ayuub dove trovarono rifugio orfani e madri con figli.

Io contribuivo ad aiutare quelle donne e soprattutto quei bambini soli e indifesi. Erano vittime innocenti di una guerra senza senso, piccole creature abbandonate, private non solo dei beni primari, ma anche dei loro affetti più cari. Nei loro grandi occhi si leggeva la sofferenza di chi aveva già visto troppa morte, troppo dolore. Tuttavia sentivo che quello che stavo facendo non era abbastanza, che dovevo fare di più per aiutare la mia gente. Io non avevo né marito né figli, ero sola, e potevo, dovevo andare.

Con l'aiuto di mia zia Mana, decisi di raggiungere mio fratello, trasferitosi in Italia da tempo.

Quando arrivai a Roma ci misi un po' ad ambientarmi. In Italia era tutto così diverso, ma il vostro mondo mi affascinava. Non aborro il vostro stile di vita, mi faceva sentire libera. Mio fratello, che mi ospitava nella sua casa, mi ammoniva spesso al rispetto delle nostre tradizioni.

Iniziai subito a lavorare per aiutare i miei cari e il villaggio in Somalia. La Caritas mi mise in contatto con

i tuoi genitori che mi assunsero come tata per badare a te. Io, che non potevo avere figli, dovevo occuparmi di una neonata.

Mi innamorai subito perdutamente di te, del tuo faccino dolce, delle tue guance paffute, dei tuoi occhi grandi e scuri, del tuo carattere ribelle e irriverente. Ti ho cresciuta come una figlia, nonostante la consapevolezza che tu non lo fossi. Eppure è così che deve essere, perché la verità è che noi non abbiamo bisogno di etichette: io non sono tua madre, e tu non sei mia figlia, ma ti voglio bene e questo è quanto basta.

Purtroppo il rapporto con mio fratello è peggiorato e, dopo una lite aspra, mi ha cacciata di casa. Non posso chiedere aiuto ai tuoi genitori e, anche se provo per te un affetto profondo, sento che la mia missione qui è terminata. Tra qualche mese tu andrai a scuola e non avrai più bisogno di me.

Sei troppo piccola e non posso salutarti come vorrei, per cui ho deciso di lasciarti una lettera, che tua madre ti consegnerà quando sarai grande abbastanza per capire.

Oggi è l'ultimo giorno con te. Mi hai visto piangere e hai messo il broncio, non hai voluto mangiare... forse hai capito. Tra noi non sono mai servite parole.

Eppure, dentro di me, sento che questo non è un addio: sono certa che un giorno ci rivedremo.

Sahra

Quando finisco di leggere, il foglio è bagnato di lacrime. Cerco di calmarmi e corro da mia madre.

«Qual è il suo nome completo?».

«Eh?».

«Il nome completo di Sahra!».

Mi ripeto nome e cognome a mente, mentre spalanco la porta e mi precipito dentro casa. Accendo il computer con frenesia.

«Sahra...» sussurro, mentre digito il suo nome sulla schermata di ricerca. Mi appare il profilo LinkedIn di una donna sulla cinquantina dal viso dolce, espressivo.

Punto il cursore su “scrivi un messaggio”, poi clicco di nuovo.

A quel punto, finalmente, sorrido.

“Cara Sahra...”

FRANCESCA ZUCHI

Scuola Media Statale “Umberto Nobile”, Ciampino (RM)

INDICE

Prefazione	pag. 3
La scrittura non va in esilio	» 11
 <i>I racconti</i>	
Storia di Bashiir	» 15
Nello zaino di Glovo tanti ricordi	» 23
Il viaggio di Maurice. Una famiglia da salvare ..	» 31
Lettera dall'Italia	» 39
Liberi di partire, liberi di restare	» 47
La stazione	» 53
La Zattera della Medusa	» 61
L'acquario	» 69
Pellicola fotografica	» 73
Occhi verdi	» 79
Saru Cottanera	» 87
Fosse giganti	» 95
Cara Sahra	» 97

3F PHOTOPRESS
Viale di Valle Aurelia, 105
00167 Roma - Tel. 06.3972.4606
E-mail: tipo@3fphotopress.it
Stampato nel mese di ottobre 2020